

Tommaso
Stabile

Tempo
di
T tormenta

diario di guerra

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

Tempo di Tormenta

Tommaso Stabile

TEMPO DI TORMENTA

diario di guerra

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Tommaso Stabile
Tutti i diritti riservati

*Alla memoria di Giorgio,
Walter e Gianni
Amici carissimi
Tempo di tormenta*

Introduzione

Il diario di guerra di Tommaso Stabile comincia con una dedica a tre amici caduti in guerra durante la RSI.

Giorgio Savoia, ufficiale della Leonessa, combattente in Africa settentrionale dove si guadagnò una medaglia di bronzo, essendo l'unico figlio maschio avrebbe avuto diritto all'esenzione ma volle compiere il suo dovere di soldato e di uomo sia in Africa sia con la Rsi. Cadde in un'imboscata dei partigiani nel mese di febbraio del 1945, vicino Piacenza, si comportò eroicamente in quella circostanza come ammisero gli stessi partigiani. Nel diario, Tommaso Stabile ne parla spesso con ammirazione ed amicizia, è particolarmente toccante il brano in cui racconta la pietosa bugia detta alla madre per indurla a partire da Milano per raggiungere il figlio della cui morte non era ancora a conoscenza. Giorgio Savoia aveva combattuto in Africa con la divisione Ariete con altri ufficiali: Lena, Morandi e Loffredo, medaglia d'argento, che poi avrebbero aderito alla Rsi, militando nel reparto Leonessa. Li accomunava un grande cameratismo, cementato dalle terribili prove della guerra. Parteciparono alla costituzione del reparto Leonessa e vi combatterono con grande coraggio. Avevano in comune una grande passione per uno scrittore

americano Dos Passos di cui leggevano avidamente i libri. Walter Cantoni era il compagno di banco di Tommaso Stabile nell'istituto tecnico di Littoria dove frequentavano il corso per ragionieri. In classe erano 8 alunni e si può facilmente immaginare quanto dovesse essere forte il cameratismo in una classe con un numero così esiguo di scolari. L'amicizia, nata sui banchi di scuola, era solida al punto che Walter Cantoni, che aveva aderito alla Rsi e vi militava come ufficiale dei bersaglieri, andò a trovare Tommaso Stabile a Torino quando venne ferito in un attentato gappista. Sono toccanti le parole che Tommaso Stabile usa per descrivere il suo incontro con il suo compagno di banco che sarebbe morto di lì a poco sotto un bombardamento anglo-americano. Tommaso Stabile lo ricorderà con accenti commossi molti anni dopo, in un suo scritto per una pubblicazione commemorativa dell'Istituto Tecnico e fece bene, perché in quella scuola, nessuno ricorda gli alunni caduti in guerra, se si fa eccezione per una lapide che un preside intelligente e coraggioso fece apporre in occasione del centenario dell'Unità d'Italia. Giovanni Ferraris, ufficiale del Leonessa, era stato molto efficiente nelle sue razzie per reperire carri armati nel nord Italia durante il periodo di formazione del reparto. Aveva, successivamente, organizzato una batteria nell'ambito del Leonessa e Tommaso Stabile, nella sua qualità di giornalista di "Camicia Nera", dedicò a questo reparto un articolo ed intervistò il suo camerata del Leonessa che lo invitò ad assistere alle esercitazioni. Giovanni Ferraris venne fucilato dai partigiani a Lecco insieme ad altri 16 ufficiali della Rsi, alla fine della guerra, dopo che i loro reparti si erano arresi, era stato loro promesso che sarebbero

stati trattati come prigionieri di guerra, la promessa non venne mantenuta e gli ufficiali vennero fucilati nel campo di calcio di Lecco. Questo crimine è ricordato da una lapide, fatta apporre dal Comune, che, spesso, è oggetto di atti vandalici in occasione del 25 aprile tanto per chiarire a tutti che quella non può essere la festa di tutti gli italiani. Di Giovanni Ferraris rimane una bellissima lettera indirizzata ai genitori prima dell'esecuzione che è tra quelle raccolte nel libro delle lettere dei condannati a morte della Rsi. Nel diario di Tommaso Stabile vi sono altre figure che vengono da lui citate. Il capitano Aristide Lissa, valoroso ufficiale, amato e stimato dai suoi uomini, caduto in un'imboscata dei partigiani. Alla sua persona ed alla sua tragica morte Tommaso Stabile dedica parole di grande commozione e di profonda ammirazione. Il capitano Lissa rifiutò la scorta di un'autoblinda che i suoi legionari volevano dargli quasi volesse evitare loro una seccatura e ritornò nella zona dove erano passati i mezzi blindati del Leonessa solo con la sua vettura. Pagò la sua temerarietà con la vita. Fu un colpo terribile per i suoi legionari che lo tenevano in somma considerazione. La vendetta fu spietata e ne fecero le spese, alcuni giorni dopo, dei partigiani azionisti catturati dai legionari del Leonessa in un rastrellamento. Nel diario, Tommaso Stabile, parla dell'abbraccio fraterno con Igino che lo andò a trovare a Torino dopo l'attentato. Era Igino Brighenti, anche lui legionario della Rsi, fratello dell'amico Fausto, suo compagno di classe all'Istituto tecnico "Vittorio Veneto" di Littoria. A Fausto Brighenti, prigioniero degli inglesi, in Africa settentrionale, Tommaso Stabile dedicò un articolo su Camicia Nera dove intrecciava con lui un dialogo sul

destino della loro generazione sottoposto al terribile cimento della guerra. Igino Brighenti al ritorno al suo reparto dopo la visita in ospedale a Torino, cadde con i suoi camerati in un'imboscata partigiana, fortunatamente, senza conseguenze. L'amicizia con Fausto ed Igino Brighenti continuò dopo la guerra anche quando Fausto emigrò in Argentina e Igino ritornò a Modena. Si incontravano e ricordavano i tempi della loro giovinezza littoriana. Tra le persone che andarono a trovare Tommaso Stabile vi fu Bordin, esponente di spicco del fascismo torinese, che era su posizioni eterodosse e rivoluzionarie rispetto ai gerarchi del governo della Rsi, lo accompagnavano la moglie e le figlie. Il legame con Bordin e la famiglia doveva essere profondo se 28 anni dopo nel 1972, un comune amico avvicinò Tommaso Stabile portandogli i saluti di una signora che per lui a Torino era stata come una madre, appunto la signora Bordin la cui figlia aveva sposato un professionista di ottima reputazione che aveva aderito alla Rsi ed era stato un dirigente giovanile del Msi. Quell'anno si candidava per il Msi alla Camera e Tommaso Stabile non fece mancare il suo appoggio alla campagna elettorale del genero di Bordin. Tommaso Stabile fu direttore del numero unico del giornale del Leonessa e durante la convalescenza dopo l'attentato collaborò a Camicia Nera come testimoniano quattro suoi articoli di cui uno in prima pagina dal titolo "In difesa della Lira" e con l'Eiar di Milano diretta dal colonnello Pozzo, padre di Cesare Pozzo, legionario del Leonessa e nel dopoguerra dirigente e parlamentare del Msi, gravemente ferito a Trieste nel 1953. Tommaso Stabile aveva una grande stima per il direttore Pozzo e, prima di tornare al reparto, sentì il dovere di

avvertirlo che vi era una cellula partigiana all'interno dell'Eiar. Pozzo rispose che era perfettamente conscio della gravità della situazione. Questo non gli impedì di compiere il suo dovere fino all'ultimo, vale a dire, il 26 aprile 1945 quando condusse l'ultima trasmissione dell'Eiar di Milano alle 6 di mattina prima di essere ucciso da partigiani che nel dopoguerra entrarono nella volante rossa e poi fuggirono in Cecoslovacchia. I suoi resti mortali riposano nel campo di Musocco, nel campo dei caduti della Rsi a Milano. Il diario di guerra abbraccia un periodo che va dall'ottobre del 1943 al novembre del 1945 ed è stato scritto su due quaderni di scuola nel periodo indicato e non vi sono stati rimaneggiamenti successivi. Il diario venne scritto durante il periodo della Rsi e terminato mentre Tommaso Stabile, rientrato a Latina, era nascosto nella località Prati di Coppola dove contrasse la malaria. Al ritorno a Latina, l'autore incontrò sulla circonvallazione un suo compagno di scuola a cui chiese notizie sulla situazione in città, l'amico lo tranquillizzò, ed egli si avviò a casa dove la madre e le sorelle lo accolsero senza dissimulare la gioia che provavano nel rivederlo sano e salvo. Il fratello Antonio, legionario del Leonessa, era prigioniero a Coltano ed il padre era detenuto a Padula. La felicità fu di breve durata, l'amico che lo aveva rassicurato bussò alla porta di casa, perché, giunto al centro, aveva saputo che gli uomini del CLN si apprestavano ad arrestare Tommaso Stabile. La madre aprì la porta e all'amico che chiedeva di Tommaso rispose insistentemente, che non sapeva dove fosse il figlio per una comprensibile prudenza. L'amico, spazientito, le disse che poteva regolarsi come voleva ma la doveva informare che gli uomini del CLN si

apprestavano ad arrestare il figlio. La famiglia si mobilitò ed il fratello Giuseppe lo accompagnò ai Prati di Coppola presso una famiglia amica. Ora la località è un ridente agriturismo, allora era aperta campagna e non vi erano strade asfaltate che vi arrivassero, luogo ideale per nascondersi. Il fratello Antonio era ricoverato in ospedale a Torino il 25 aprile, Tommaso Stabile andò con i suoi legionari ed un carro armato al nosocomio ed avute rassicurazioni sul trattamento dei feriti, in parte disattese dopo l'arrivo dei partigiani, rientrò in caserma. Il fratello Antonio aveva una fidanzata che viveva in un quartiere popolare ed era uso andarla a trovare la sera e rientrava in caserma con il tram che andava a prendere al deposito, usando come mezzo di persuasione, nei confronti del tranviere, la sua pistola di ordinanza. Era arrivato a Torino nel maggio con i militari della scuola di Orvieto. Tra di loro vi era un giovane littoriano Giorgio Biondi che poi avrebbe combattuto a Rivoli sulla linea gotica e Giorgio Pasquali Coluzzi la cui sorella Giuseppina avrebbe sposato Tommaso Stabile nel 1956. La Guardia Nazionale Repubblicana organizzò una sfilata in una domenica del maggio 1944 a Torino a cui parteciparono tutti i reparti e Giorgio Pasquali Coluzzi scrisse alla madre mandandole un ritaglio di giornale. Nel diario si fa spesso riferimento alla nonna materna di Tommaso Stabile, Carmela, donna dal carattere forte che esercitava un'incontrastata autorità in famiglia anche sul nipote discolo. Morì nel 1951 ed il nipote Tommaso, che aveva per lei un grande affetto, non poté essere presente al suo capezzale perché in carcere a Regina Celi, imputato nel processo ai Far. La resa fu un fatto traumatico, agli ufficiali

venne lasciata la pistola ma le armi vennero ritirate dopo la prima notte di prigionia perché alcuni ufficiali si erano suicidati. Al momento della resa il tenente Loffredi stava per uccidersi e solo l'intervento di un altro ufficiale gli impedì di mettere in atto il suo proposito. Ci fu chi non superò mai quel trauma ed è il caso del tenente Catani che si suicidò nel dopoguerra. Nel diario si fa riferimento ad un curioso colloquio con un ufficiale americano che ebbe come esito il rilascio di Tommaso Stabile. In realtà come risulta dal foglio matricolare e dai suoi racconti fuggì dal campo di Parabiago e raggiunse Milano dove si nascose a casa di un suo legionario; poi si unì ad un gruppo di castelfortesi, paese dove era nato, che tornavano al sud: in questi frangenti venne aiutato dalla famiglia Savoia che aveva delle tenute nei pressi di Mantova. Tommaso Stabile tornò a Torino negli anni sessanta ed andò ad alloggiare nello stesso albergo dove aveva vissuto durante la guerra e al momento di ripartire incontrò il portiere che lo aveva soccorso quando era stato ferito nell'attentato gappista del 1944. Si salutarono come persone che si ricontrano dopo tanti anni e sono felici di rivedersi. Il portiere gli chiese, vedendolo, se era il tenente Stabile ed insieme ricordarono quei tempi difficili e Tommaso Stabile aveva ancora nella mente l'immagine del portiere che chiamava il comando per informarli dell'attentato e del suo ferimento. Si era formato, nell'atrio dell'albergo, un gruppo di persone, incuriosite da quell'insolito incontro. Alcuni di questi chiesero, poi, al portiere, chi fosse la persona con cui si era intrattenuto in modo così amichevole ed egli non ebbe difficoltà a raccontare come si erano conosciuti più di vent'anni prima. Nel periodo della

RSI di Tommaso Stabile vi sono alcuni episodi salienti che meritano un approfondimento. L'autore comandò un'azione contro i partigiani nella cittadina di Ciriè nelle cui vicinanze si trovava una polveriera spesso oggetto di attacchi da parte della resistenza. Era una domenica del 1944 nel periodo che va dal marzo al luglio, e giunse a Torino la notizia che i partigiani si apprestavano ad attaccare la polveriera difesa da territoriali al comando di un sergente. Si formò una colonna costituita da due plotoni di legionari, quattro autoblinde e due carri M 14 al comando del tenente Tommaso Stabile che raggiunse la polveriera ed accerchiò i partigiani, infliggendo loro gravi perdite e catturando la loro bandiera. La formazione entrò a Ciriè ed il tenente Stabile si recò alla Tenenza dei Carabinieri dove rimproverò aspramente l'ufficiale comandante per la sua inerzia e lo schiaffeggiò, imitato dal suo sergente. L'ufficiale, come tutti i militari della legione carabinieri di Torino, venne deportato in Germania, dopo un interrogatorio nella caserma di via Asti. Il clima era pesante e si voleva fare una rappresaglia sugli antifascisti di Ciriè. Tommaso Stabile fece valere l'autorità del suo grado ed impedì la fucilazione. Il fatto d'armi venne sfruttato dai fascisti a fini di propaganda con il corollario di una trasmissione radiofonica alla quale partecipò anche Tommaso Stabile; la cosa non passò inosservata e l'ufficiale ricevette una cartolina con una bara disegnata. L'autore del diario fu vittima di un attentato il 21 luglio del 1944 ad opera dei Gap e si salvò grazie alla bravura del chirurgo professor Biancalane che lo operò nell'ospedale Molinette dove era stato subito trasportato. Tommaso Stabile fu anche aiutato dal

suo gesto istintivo di far correre la mano alla fondina della pistola che fece credere, erroneamente, agli attentatori di non averlo colpito. Il clima a Torino era incandescente ed i militari della Rsi uscivano in gruppo per evitare di offrire bersagli isolati ai partigiani che partivano, anche dalle colline, per eseguire attacchi contro i fascisti ed i tedeschi. La Prefettura, la Questura ed il Comando dell'Esercito erano contrari ad una rappresaglia ed erano intervenuti sul comando tedesco e su quello della GNR, senza esito.

Tommaso Stabile fu per tre giorni tra la vita e la morte e nel reparto del Leonessa era forte la volontà di vendicare l'attentato subito, vi era, inoltre, la diffusa sensazione nel fascismo torinese di essere come un corpo separato rispetto al Governo della Repubblica. Quattro partigiani vennero impiccati nel luogo dove era avvenuto l'attentato, altri due vennero impiccati sul cavalcavia dell'autostrada. Il comunicato del comando tedesco, affisso in tutta la città e pubblicato da tutti i giornali era durissimo ed indicava la volontà di infliggere una dura lezione alla resistenza. Il 26 aprile del 1945 Tommaso Stabile comandava la prima compagnia del Leonessa e diresse l'attacco alla Questura soffocando la rivolta della polizia ausiliaria che era passata alla resistenza. Fu uno scontro sanguinoso con gravi perdite per i partigiani e che si concluse con la fucilazione del colonnello comandante della polizia ausiliaria, del figlio e di un altro partigiano anche egli membro della polizia; nel frattempo il questore della RSI, Protani ed il figlio, catturati dai partigiani, erano stati uccisi. Vi è una sostanziale concordanza su questo episodio tra il diario del Leonessa e le fonti resistenziali.

Diario storico della Leonessa

Fra i reparti della R.S.I. veniva chiamato semplicemente: "Leonessa". Fu l'unico reparto corazzato della G.N.R. Questo reparto è stata la continuazione materiale ed ideale della divisione corazzata "M" che attestata alle porte di Roma non venne utilizzata nella notte del 25 luglio 1943. Era dotata di carri "Tigre" che, dopo l'8 settembre 1943, il comando Tedesco "pretese" per impegnarli nella battaglia di Salerno. Il gruppo rimasto senza carri tedeschi si trasferì a Roma, alla caserma Mussolini. Vennero rintracciati nei depositi di Roma del IV Reggimento Carristi del R.E., ormai dileguatosi, alcuni carri (due o tre) ed automezzi (una decina) ed impiegati immediatamente a Roma per presidiare la stazione radio di Roma e piazza Colonna ove si era insediata la direzione nazionale del Partito Fascista Repubblicano. Intanto alla Caserma Mussolini affluivano per arruolarsi nella "Leonessa" moltissimi giovani ed alcuni ufficiali provenienti dall'esercito cosicché fra i vecchi e nuovi legionari e vecchi e nuovi ufficiali sotto il comando del seniore Priamo Swich, validamente coadiuvato dall'aiutante maggiore centurione Euro Ruocco e dell'ufficiale addetto al comando tenente Lena, si andava formando, nella seconda quindicina di settembre dell'anno 1943, una salda ed efficiente compagine. Da Roma il reparto

viene trasferito a Montichiari in provincia di Brescia. Ai primi di ottobre il Comandante Generale della G.N.R. Ricci tenne rapporto agli ufficiali e purtroppo comunicò che, mancando i carri, il reparto sarebbe stato uno dei tanti reparti della G.N.R. non più corazzato. Fu una doccia fredda. Ma la reazione degli ufficiali fu immediata. Promisero a Ricci che avrebbero trovato i carri andandoli a scavare nei depositi del R.E. Ricci rimase commosso di fronte all'entusiasmo ed alla volontà degli ufficiali. Non disse no. Li mise alla prova e fissò il termine: 2 mesi. Entro due mesi si doveva formare il gruppo corazzato. In due mesi gli ufficiali girarono tutti i depositi di Vercelli, Verona, Bologna, Siena e tutto quel che si trovava veniva spedito a Montichiari dove il tenente Soncin coadiuvato dal tenente Dente aveva attrezzato una efficiente officina di riparazione. Carri L, Carri M, motociclette, autoblindate, autocarri in condizioni talvolta disperate affluivano all'officina di Montichiari. E qui i legionari che da civili erano operai della O.M. o di altre industrie meccaniche compirono miracoli rendendo efficienti anche vecchie carcasse. Il centurione Lissa combattente d'Africa e di Russia con il tenente Cattani curava intanto da par suo l'addestramento dei giovani legionari. I "razziatori" di carri, tenenti Ferraris, Loffredo, Dente, Savoia, Morandi, Cocomello, Stabile, fecero miracoli, ma due soprattutto furono ineguagliabili, Ferraris e Savoia perché il primo oltre i carri andò a "razzare" anche i cannoni nei depositi del disciolto Esercito Italiano tanto che la "Leonessa" ebbe anche due batterie comandate appunto dal tenente Ferraris ed il secondo che essendo agricoltore aveva larghe disponibilità di derrate nelle sue terre del Mantovano le mise a

disposizione del gruppo. Ai primi di febbraio 1944 la Leonessa era pronta. Giurò fedeltà alla R.S.I. in piazza della Vittoria a Brescia e sfilò dinanzi al Comandante Generale Ricci. Poi la zona di impiego: il Piemonte. Primo combattimento in Val Pellice: 5 feriti, 3 legionari caduti ed un ufficiale (sottotenente Cappelli). La "Leonessa" in Piemonte era articolata su tre compagnie: Compagnia Comando agli ordini del tenente Lena, la prima al comando del capitano Lissa, caduto in un'imboscata a Verbania a cui successe il tenente Cattani e quindi, in seguito a ferite riportate in combattimento, sostituito dal tenente Stabile; la seconda al comando del tenente Sanfelice oltre i servizi tra cui quello sanitario diretto dal tenente medico Bacchi. Un'altra compagnia, al comando del tenente Loffredo operava nel Piacentino. Un'altra era dislocata a Milano al comando del capitano Zerbio distaccata per servizio di ordine pubblico ed infine una batteria e pezzi semoventi al comando del tenente Ferraris operavano nel Piacentino e poi nel Bergamasco. Il Gruppo aveva una dotazione di oltre 300 mezzi tra carri armati, autoblinde, automezzi vari. La "Leonessa" partecipò a tutte le operazioni in Piemonte; dalla Valdossola, alla Val Pellice. Val di Susa contribuì validamente al mantenimento dell'ordine pubblico a Torino ed in altre località del Piemonte, mentre nel Piacentino le forze della Leonessa presidiarono i pochi pozzi di benzina che servirono ad alimentare le truppe tedesche e della R.S.I. Dagli appunti per il diario storico della Leonessa tenuti da un ufficiale, trascriviamo le note che seguono:

17 aprile 1945, ore 16.30

Il comandante Swich tiene rapporto Ufficiali. - Informa che per domani 18 è indetto uno sciopero generale dal C.L.N. e che gappisti e sappisti nella notte compiranno quasi certamente azioni di sabotaggio. Alla "Leonessa" è stato affidato l'incarico di pattugliare con i suoi mezzi tutta la città. Vengono date disposizioni in tal senso. Il pattugliamento durerà tutta la notte e tutta la giornata di domani.

18 aprile 1945

I mezzi della "Leonessa", macinando chilometri, hanno pattugliato tutta la città. Disciplina perfetta. Dedizione assoluta. Lo sciopero è fallito. Torino è l'unica città del Nord dove lo sciopero è fallito.

24 aprile 1945, ore 18

Rapporto ai comandanti di compagnia. Parto dalla Caserma Cernaia in motocicletta ed attraverso via Po e raggiungo via Asti sede del comando. Nella sala mensa sono radunati oltre che i comandanti di compagnia anche gli ufficiali, i sottufficiali ed i legionari della Compagnia Comando. Entra il comandante Swich accompagnato dal maggiore Ruocco e dal tenente Lena. Attenti! Il comandante comunica che il C.L.N. ha chiesto la resa e per il 25 è fissata l'insurrezione. Non ha ancora terminato che tutti all'unisono incominciano a cantare: "Battaglioni M". Il rapporto è finito. All'intimazione: "Arrendersi senza condizioni" la "Leonessa" con quel canto ha risposto: "Combattiamo e moriremo se necessario". Saluto il comandante il quale con tono asciutto, com'è nel suo stile, mi sussurra: "in bocca al lupo" e aggiunge che la mia compagnia dislocata alla Caserma di via Cernaia riceverà comunicazioni a

mezzo radio. Raggiungo il reparto attraverso una città deserta in attesa di eventi.

25 aprile 1945, preparativi.

Revisione motori. Ispezione alle armi. La giornata è trascorsa in una calma quasi irrealistica. Eppure l'insurrezione è scoppiata nelle altre città.

26 aprile 1945

Alla caserma di via Asti sono dislocati il Comando e la compagnia Comando ed il Comando provinciale della G.N.R. con due battaglioni. La caserma di via Asti viene attaccata dalla collina da gruppi di partigiani. Per evitare un attacco da parte dei gappisti il Comandante ha appostato un carro armato sul ponte alla Gran Madre di Dio. La II compagnia (tenente Sanfelice) è dislocata alla caserma di Valdocco, la I compagnia è alla caserma Cernaia. A via Cernaia ed a corso Vinzaglio è ancora tutto calmo. Secondo informazioni risulterebbe che circa 4 mila partigiani debbono investire Torino mentre duemila fra gappisti e sappisti dovrebbero operare all'interno per impadronirsi delle stazioni ferroviarie, delle centrali telefoniche, della radio, municipio ecc. e con l'aiuto degli operai occupare le fabbriche. Risulta che il nostro comando regionale ha predisposto attorno a Torino 22 posti di blocco e di carri della "Leonessa" sono schierati.

Ore 11 - Dal Comando della Compagnia della Brigata Nera che è accasermata con la mia compagnia alla Caserma Cernaia apprendo che dai partigiani è stata occupato il Municipio e fatto prigioniero il podestà di Torino. D'accordo con il Comandante della Compagnia della Brigata Nera predisponiamo di inviare un plotone di brigatisti e due carri al Municipio. Affido il comando carri al sottotenente

Stornelli. Dopo un'ora il Municipio è nelle nostre mani. Nel primo pomeriggio verso le ore 14 si incomincia a sparare dalla Caserma della polizia sulla nostra Caserma. Le forze della polizia ausiliaria sono passate ai partigiani, i quali operano ormai insieme alla polizia contro di noi. In Torino operano le seguenti forze della R.S.I : 4 battaglioni R.A.P. della G.N.R, 2 battaglioni della Decima MAS ("Fulmine e Sagittario"), la Brigata Nera "Ather Cappelli", un battaglione misto alla caserma Valdocco, Reparti paracadutisti, Reparti d'artiglieria e il nostro Gruppo "Leonessa" dislocato con una compagnia comando ed il comando alla caserma di via Asti (Swich, Ruocco, Lena), una compagnia alla caserma di Valdocco (ten. Sanfelice) una compagnia alla caserma Cernaia (ten. Stabile). Nostri ed altri reparti presidiano il comando territoriale piemontese (generale Adami Rossi) e piazza Castello ove ha sede la Prefettura e l'Alto Commissariato per il Piemonte (prefetto Grazioli). Radio Torino tace. Pioviggina, il cielo è coperto. Disciplina e compattezza nel nostro reparto e nella compagnia della Brigata Nera accasermata qui alla Cernaia. Cecchini partigiani sparano dai palazzi circostanti mentre il fuoco dalla caserma della polizia di corso Vinzaglio si fa più insistente e nutrito. Fino a noi giunge l'eco della fucileria o delle mitragliere che sparano verso la stazione di Porta Susa e verso la stazione Radio che è ancora in mano alle truppe repubblicane. Nell'immediato pomeriggio con il comando della compagnia della Brigata Nera viene concretato l'attacco alla caserma della polizia che viene eseguito con azione fulminea e decisa da 4 carri, tre autoblinde, un plotone appiedato della Leonessa e da un plotone della Brigata Nera. L'azione ha inizio

verso le ore 18. L'azione dura qualche ora ma è caratterizzata da un forte volume di fuoco. Le mitragliere da 20 delle autoblindo neutralizzano le "Breda" dei partigiani, i 47/32 dei carri sfondano il portone centrale. Un'ala del palazzo brucia. I due plotoni irrompono con i carri e le autoblindo nel cortile. Sopraggiungono altri due plotoni. Gli uomini della polizia ed i partigiani si sono sottratti alla cattura fuggendo attraverso la galleria di Pietro Micca che da corso Vinzaglio conduce fino alla stazione di Porta Susa. Qualche ferito da parte nostra, una decina di partigiani morti. Piove e fa freddo. Un silenzio terribile succede alla breve ma violenta battaglia. Due carri fanno una puntata fino alla stazione di Porta Susa. Per via Cernaia, corso Vinzaglio, Porta Susa e le altre strade adiacenti tutte deserte, un sinistro silenzio. Si ode il rumore della pioggia che cade sul selciato frammisto ai rumori di fucileria che provengono da lontano. Com'è triste Torino questa sera! Sembra una città che trattiene il respiro per la grande paura che la sovrasta. Nei giorni scorsi s'era sentito dire da più parti che i fascisti non avrebbero mollato e che Torino correva il rischio di imitare Varsavia. L'unica caserma di Torino, che con la complicità delle forze di polizia e dei partigiani erano riusciti ad occupare, è ritornata nelle mani delle forze della R.S.I. Vengono predisposti i soliti dispositivi di sicurezza per la notte. Nonostante la tensione e gli sforzi, i turni di guardia e il combattimento di corso Vinzaglio, il morale è buono e non incidono sull'animo di questi legionari le notizie che Radio Milano trasmette. Comunico al Comando le notizie della giornata. Mi risponde il ten. Lena. Anche alla caserma di via Asti tengono duro: i partigiani sono

bloccati sulle colline. Il carro predisposto sul ponte della Gran Madre di Dio ha intercettato una piccola colonna partigiana.

27 aprile 1945

Colpi di fucileria come ieri. Si ha la sensazione che i partigiani abbiano quasi timore di effettuare un'azione di forza al centro della città. Comunque cinque carri e due autoblinde compiono azioni perlustrative fra corso Vinzaglio, via Cernaia, piazza Castello, Porta Susa. Nel pomeriggio dal Comando comunicano che la Compagnia deve raggiungere piazza Castello. Preparativi per la partenza. Predisposte le opportune misure di sicurezza. Si esce dalla caserma che è quasi l'imbrunire. Piove e fa freddo. I cecchini partigiani sparano. Si risponde decisi, ma un legionario è ferito. A piazza Castello sono concentrate tutte le forze della R.S.I e truppe tedesche. Migliaia di uomini e macchine. Si forma la colonna protetta dai mezzi corazzati della Leonessa. Si attraversa verso mezzanotte Porta Palazzo sotto un violento e nutrito fuoco di mitragliatrici e fucili appostati sui tetti e sotto i portici. Si risponde. Si passa. Direzione Lombardia. Prima sosta Cigliano.

28 aprile 1945

Sulle prime ore del giorno la colonna giunge a Livorno Ferraris ed è già segnalata per radio ai partigiani della zona. Nel pomeriggio la colonna viene mitragliata e spezzonata dagli aerei anglo-americani.

29 aprile 1945

Sostiamo ancora a Livorno Ferraris. La radio continua a segnalare la nostra presenza. Dalla radio verso sera apprendiamo la notizia terribile: Mussolini è stato ucciso.

Dapprima incredulità. Poi molti volti commossi e piangenti. Tutto è finito. Ma nessun segno di sbandamento.

30 aprile 1945

Si riparte. Direzione: Strambino Romano. Alla colonna partita da Torino si aggiungono qui a Strambino altri reparti provenienti dal confine francese: Folgore, Cacciatori degli Appennini, Brigata Nera di Cuneo, nonché la 34ma Panzer e la 5a Alpenjager.

4 maggio 1945

Siamo rimasti a Strambino Romano 4 giorni. Oggi c'è la nostra resa ufficiale. Siamo prigionieri della 34ma Divisione americana "Toro". Ecco l'elenco dei reparti che unitamente al prefetto Grazioli, al generale Adami-Rossi e ad altre autorità civili e politiche cadono prigionieri degli anglo-americani con l'onore delle armi: Gruppo corazzato "Leonessa", Brigata Nera Ather Cappelli di Torino, Brigata Nera di Cuneo, 4 battaglioni G.N.R., Battaglioni "Fulmine" e "Sagittario" della X MAS, Battaglioni paracadutisti "Folgore", "Azzurro", "Nembo", "Cacciatori degli Appennini" ed altri reparti minori.

31 ottobre 1943

Domani parto. In casa, per la mia partenza, c'è accorata, contenuta tristezza.

Ceniamo in silenzio, quel silenzio è quanto mai sintomatico. Anch'io sono triste. Pur essendo convinto che la via che, come tanti giovani, ho scelto è la giusta, nella notte, che precede il distacco dai miei, mi chiedo con una insistenza che non mi fa dormire (quella notte infatti vegliai): "Seguendo questa strada si salverà l'Italia? È veramente la via giusta questa che sto per percorrere?" Perché siamo caduti così in basso? Ormai il dado è tratto! La mattina alle cinque partii. Un abbraccio, un bacio. E poi via verso... la tragica, sanguinosa avventura.

Ed in questo tormentato cammino mi accompagneranno le preghiere di mia madre. E se, in me sempre, in ogni momento, ci sarà netto e preciso il discernimento tra bene e male io lo debbo a lei, al suo pensiero che in me è stato sempre costante.

E riuscirò così a percorrere la via che purtroppo è intrisa di sangue fraterno, senza che le mie mani se ne macchino.

Nel mio cuore ci sarà sempre un palpito di umanità e di bontà cristiana.

Quanto più l'odio ci separerà gli uni dagli altri, maggiormente io sentirò che solamente l'amore

reciproco potrà salvare noi, la Patria. Soprattutto la Patria.

Dopo un viaggio fatto un po' in treno – in molti tratti la linea ferroviaria è già interrotta per i bombardamenti aerei – e un po' con mezzi di fortuna giungo a Brescia insieme a Mattei, un caporal maggiore di Littoria.

È il 5 novembre 1943.

Brescia è piena di funzionari dei vari ministeri venuti da Roma e ufficiali di tutte le armi. Il corso Zanardelli è quanto mai animato. Qui la vita è normale. A sud di Roma invece la vita è già paralizzata. Soprattutto c'è la psicosi di guerra.

Il giorno stesso proseguo per Montichiari, dove si trova il mio reparto: il gruppo carri "Leonessa".

Giungo che è già notte. Il paese avvolto dall'oscurità.

Non so dove dirigermi.

Incontro un legionario e gli chiedo dove sia il comando.

Mi accompagna invece nella mensa ufficiale dato che – mi dice lui – a quell'ora, al comando non c'è nessuno. La rituale presentazione ai superiori ed ai colleghi. Poi cena e, dato che sono stanco, vado a letto. Dormo quella notte nella stessa stanza di Cattani, un sottotenente marchigiano, un combattente d'Africa. È giovane, tutto nervi, irrequieto. Porta gli occhiali, incomincia a conversare, parla a tratti, con frasi brevi, taglienti: «Occorre salvare l'Italia, per questo sono ancora soldato.» Condivido perfettamente la sua idea.

Mi mostra alcuni giornali, do una rapida occhiata.

Poi spegniamo la luce e dormiamo.

Montichiari dista una ventina di km da Brescia, è un grosso paese, la prima cosa che noto è la chiesa in piazza con una bella cupola.

Vicino vi sono Castiglione delle Stiviere, San Martino della Battaglia, Solferino.

È qui in questa zona che, circa un secolo, fa sì combatté la seconda guerra dell'indipendenza italiana.

Ed è qui nei pressi di Castiglione che Augereau vinceva la vecchia Austria ai tempi di Napoleone.

Due lapidi, una vicino all'ospedale ed un'altra in piazza, ricordano questi episodi.

Un'altra lapide infine posta sempre sulla piazza principale ricorda un discorso che da un balcone tenne Garibaldi.

Dopo queste fugaci ricognizioni storiche Monteclarensi mi interessai all'architettura del paese, c'è infatti su un cocuzzolo un castello tutto merlato un po' civettuolo.

Non è dei tempi antichi, la costruzione è recente, la fine del secolo scorso. È abitato da una contessa che non vedrò mai. E forse per questo motivo, la immagino brutta, arcigna, vecchia e solitaria. Poi seppi che non è proprio così. Effetti dell'immaginazione! Tutta solitaria, quasi nascosta, si erge invece la chiesetta di San Pancrazio, il patrono del paese.

In questa chiesetta la mattina del 23 giugno 1859 venivano resi gli estremi onori al generale De Lotte, dell'Armata francese di Napoleone III, mentre la battaglia infuriava a Solferino e a San Martino. Allora nasceva l'Italia. O meglio si faceva l'Italia. In quei giorni (prima quindicina del novembre '43) la stampa ufficiale del partito è tutta dedita ad illustrare

l'imminente congresso dei Fasci repubblicani, che ha luogo infatti il 15 novembre a Verona.

Al congresso il Neofascismo, dopo aver rivendicato le origini rivoluzionarie del '19, denunciava il comportamento monarchico, che per salvare la propria corona, tradiva prima il fascismo (25 luglio) e poi l'Italia (8 settembre), afferma che la vera Italia è a nord del Garigliano, sostiene la necessità del combattimento a fianco dei Tedeschi contro gli anglo-americani e lancia il famoso manifesto con i 18 punti programmatici annunciando prossima la socializzazione delle imprese.

Il congresso si svolse in un'atmosfera di tensione. Ad aumentare questa tensione contribuì la notizia data in piena seduta dell'uccisione di Ghisellini, commissario federale di Ferrara. Il quale era stato ucciso da ignoti (evidentemente da antifascisti) mentre si accingeva a partire per Verona. Apriti cielo! Nell'aula non c'è che un grido: "A Ferrara! A Ferrara! Bisogna vendicare Ghisellini!" Infatti per Ferrara partono per una spedizione punitiva, alcune squadre d'azione. Terminato il congresso la stampa lo illustra al popolo. Viene illustrato in special modo il Manifesto di Verona e la invincibilità tedesca. La radio trasmette una nota dal titolo: "non prevalebunt" (il titolo è biblico). Per l'effetto del congresso e del lavoro propagandistico della stampa nel pubblico, in quei giorni non mi fu possibile studiare, perché tutti si mantenevano riservati. "Oh vecchia commedia di Testoni - dal titolo Quietamente vivere - come sei sempre vera ed attuale!"

Parlando alla radio, ai soldati del costituendo esercito repubblicano (non ricordo più chi) qualcuno disse: «Soldati della Repubblica nelle vostre baionette

c'è ora una bandiera rivoluzionaria da difendere. È il manifesto di Verona», la frase fu quanto mai d'effetto, colpì a segno.

Onore, Repubblica, Socializzazione erano i tasti sui quali allora si insisteva. Immaginarsi quindi da parte dei giovani aderenti l'entusiasmo, il giovane è facilissimo all'entusiasmo, si aggiunga poi sempre in tema di propaganda la tesi della continuità dello stato repubblicano, con il Risorgimento, con Mazzini, con la Grande Guerra ed i Savoia, che venivano bollati a sangue, per avere un'idea dello stato di euforia di quei giorni. Costituivano invece una minoranza eletta i cosiddetti antimassonici e antiebraici.

Sulle bancarelle ricompaiono i Protocolli dei Savi di Sion e la "Storia della Massoneria" di Gaeta. Dirige questa minoranza G. Preziosi.

La costituzione dell'esercito prosegue con una certa lentezza e tra moltissime difficoltà. L'esercito dovrebbe essere costituito: dalla Milizia fascista che insieme all'Arma dei Carabinieri costituisce la Guardia Nazionale Repubblicana con compiti di polizia e d'istituto e l'esercito propriamente detto con i relativi comandi territoriali.

La Marina è senza navi perché la Regia Marina l'8 settembre si è rifugiata a Malta.

Ci sono pochi mezzi d'assalto (Mas) dalla X flottiglia Mas che non è andata a Malta.

Nasce così, agli ordini del principe Borghese la Flottiglia Mas che con alcuni battaglioni: Bargarigo, Valanga, Colleoni, San Marco, Sagittario

Nembo in sostanza è fanteria cosiddetta appunto perché trae le sue origini da una specialità della marina: fanteria di marina. E nasce anche la canzone

della X, nasce dal cuore di giovani presi da santa follia:

“Decima, flottiglia nostra
Che beffasti l’Inghilterra
A Malta, Suda, e Gibilterra
Ora pure sulla terra”

C’è in fondo la nostalgia degli assaltatori del mare che nella guerra non sentita e sfortunata pilotando i minuscoli scafi d’acciaio si lanciavano in un atto di folle ardimento, contro le corazzate inglesi nell’immensità del mare.

Figli d’Italia nati in tempo di follia e di tormento ai quali il destino commetteva il tragico compito di combattere un impari duello.

L’Aviazione è senza apparecchi. O meglio ci sono i vecchi apparecchi italiani che non possono certamente competere con i nuovi Spitfire.

Non importa! Si può morire anche sulla terra con la nostalgia dell’azzurro del cielo che le tue ali, o folle aviatore, non possono per ora volare.

E nasce la Folgore.

Al nome di questo reparto è legata una battaglia africana, El Alamein.

In Africa quelli della Folgore, tutta l’armata li chiamava “ragazzi”.

E si che ce n’erano d’ogni età: da Costantino Ruspoli che era il decano e che aveva passata la cinquantina, a tanti altri che vent’anni li avevano di servizio. Ma il nome “ragazzi” e non di età aveva attecchito. Forse per lo spettacolo di giovanile gagliardia che avevano offerto al loro arrivo nel deserto, quei battaglioni di splendidi figlioli, lindi, atletici ed eleganti nelle divise sportive di buon taglio, forse per la serenità che traspariva da quei seimila

volti; bei volti mediterranei dai lineamenti fini e dagli occhi un po' svagati e sognatori. Quanti di quei ragazzi dagli occhi svagati e sognatori caddero nel deserto, laggiù in terra d'Africa? Forse per chi è abituato a sognare il proprio cimitero, lo trova laggiù in Africa, che è la terra dei sognatori e degli inquieti! Il connubio o sposalizio, per usare la parola di Renato Ricci, fra Milizia e Arma dei Carabinieri non è felice. I battaglioni della Milizia non intendono "sposarsi" come si dice in quell'epoca con i Carabinieri. Questi sono la monarchia. E poi non intendono, è questo il motivo principale, assolvere i servizi d'istituto. Siamo battaglioni d'assalto, dicono i legionari, quindi dobbiamo andare all'assalto. E per andare all'assalto, bisogna andare al fronte. Infatti quando si costituisce il corpo delle camice nere agli ordini del gen. Diamanti (fanteria d'assalto), quasi tutti i battaglioni optano per questo corpo, ma per evitare incrinature viene sciolto. Al governo necessitano reparti che tengano l'ordine interno prima di tutto.

I Carabinieri d'altronde, pur essendo disposti a svolgere il servizio d'istituto non intendono indossare la camicia nera. Essi dicono sono apolitici.

Ma ciò nonostante lo "sposalizio" si fa e i novelli sposi si guardano in cagnesco senza condividere mai lo stesso letto. Graziani intanto costituisce il Centro Grandi Unità col compito della formazione delle nuove divisioni. Quindi tranne la Guardia Nazionale Repubblicana, che, ormai è deciso, deve interessarsi dell'ordine pubblico, tutte le altre forze armate dovrebbero dipendere da Graziani. Alcuni battaglioni nella Milizia dissentono. Ed il Commando generale della guardia va loro incontro.

Essi assolvono compiti esclusivamente combattentistici. E sono:

Legione giovanile di Orvieto

29 battaglione

Gruppo di combattimento Tagliamento

Gruppo corazzato "Leonessa"

Montebello

Battaglione Venezia Giulia

Questo battaglione è costituito da dalmati e giuliani e la loro insegna è la bandiera azzurra con i leoni di Venezia.

Intanto il partito costituisce squadre d'azione, la polizia federale. Dopo qualche mese è così disastroso l'esperimento che vengono sciolte. Però una squadra d'azione, la Muti di Milano, riesce a non sciogliersi ed a costituirsi addirittura in Legione Autonoma.

Incominciavano i richiami alle armi. La prima classe richiamata è il 1917.

È questo un gravissimo errore politico perché proprio i superstiti di questa classe sono stati quanto mai provati in questa guerra.

Pochissimi rispondono alle armi. Gli altri vengono considerati disertori, prendono la via della macchia, quindi la montagna.

Dopo un esperimento del genere non bisognerebbe effettuare più richiami. Invece altri richiami dal 1918 al 1924.

Esito il 20% si presenta. Il resto? Alla macchia, e quindi alla montagna. Una nuova parola viene di moda: "sbandati", il governo tra minacce e allettamenti cerca di portarli all'ovile.

Anzi succede un fatto curioso: i tedeschi, i quali indubbiamente non vedono con molta simpatia un

esercito italiano forte, attraverso l'Organizzazione Todt reclutano giovani ai quali assicurano l'immunità.

E così molti "sbandati", vanno alla Todt. E quindi si verificano scene del genere: il giorno in cui apparivano i manifesti di chiamata alle armi, i giovani (tranne un 20%) si presentarono agli uffici della Todt per essere reclutati al lavoro, mentre altri in conventi e in altri luoghi sicuri, oppure se erano temperamenti decisi, si davano alla montagna.

Quindi lo "sbandamento" si estende e si trasforma successivamente in movimento di bande armate. Ma occorre considerare un altro fatto: in moltissime zone, i fasci repubblicani non si sono costituiti perché nessuno volle prendere tale iniziativa. Ed in queste zone che si rifugiano i primi sbandati. Naturalmente la popolazione li aiuta prima, e quando si costituiscono in bande armate, continuerà ad aiutarli e a proteggerli. Intanto vengono di moda in quei giorni le cosiddette "retate". Dato che alle armi sono pochi quelli che si presentano, i tedeschi, che evidentemente in Germania hanno bisogno di mano d'opera, vedendo tanti giovani in giro pensano di fare reclutamento forzoso e portarli in Germania. Come? Bloccano una strada, un cinema e poi chiunque vi fosse capitato (tranne i bambini, le donne ed i vecchi) veniva caricato ed avviato o in Germania oppure dove lo credevano opportuno. Quale era la conseguenza? Odio e rancore verso loro ed il governo.

L'8 dicembre '43 Renato Ricci, che è il comandante generale della recentemente costituita GNR, tiene rapporto a Brescia agli ufficiali della divisione Corazzata "M" che l'8 settembre era dislocata nei pressi di Roma. Era dotata, questa divisione, di mezzi corazzati ed armi tedesche, quando sopraggiunse

l'armistizio i Tedeschi, dato che urgeva tamponare la testa di sbarco angloamericana a Salerno, si ripresero i loro mezzi. La divisione rimase così senza armi e si trasferì nel bresciano, tra Rovato e Montichiari ove vi fu la ricostituzione. Il mio reparto faceva parte della divisione. Il rapporto Ricci ricominciò con una esposizione rapida e generica della situazione militare, della situazione interna, delle difficoltà in cui ci si trovava dopo il disastroso 8 settembre per ricostruire l'esercito. I magazzini erano vuoti, le caserme deserte, molti "sbandati" e soprattutto sfiducia delle popolazioni. Per ora perciò, disse, la ricostruzione della divisione corazzata era impossibile. Per i presenti fu come un colpo in testa. Ricci capì e continuò: «Il problema principale in questo momento non è andare al fronte, perché, per ora, ci pensano i tedeschi, quanto quello di far ritornare la calma e la fiducia nelle popolazioni che in alcune zone, come a Cuneo, sono angariate e vessate dagli 'sbandati' i quali in prossimità dell'inverno trovandosi, per evidenti ragioni, in precaria condizione stando degenerando in una forma di banditismo. Occorre perciò rimediare, verranno quindi costituiti dei reparti con lo scopo di "rastrellare" queste zone affinché ritorni il rispetto della legge e la calma nella popolazione.» Il rapporto finì e mi rimase impresso il verbo "rastrellare", che purtroppo avrebbe assunto in seguito un significato tragico e sanguinoso: lotta fratricida, la divisione venne sciolta.

Il gruppo non venne sciolto, si intensifica l'opera di organizzazione e di preparazione.

Dirò delle origini.

Il gruppo Carri "Leonessa", proviene dal XV Battaglione CC.NN. di assalto di Brescia, ha combattuto in Africa nel '35, in Albania nel '41 e nel '42- '43 in Russia durante la battaglia dei Don (inverno '43) il 90% degli effettivi caddero combattendo.

Questo battaglione scrisse in quell'occasione pagine di autentico eroismo.

Rimpatriato nella primavera del '43 entra a far parte con la nuova denominazione gruppo Carri Leonessa della Divisione corazzata "M".

Attualmente sciolta la divisione, il Reparto è autonomo, ci sono molti reduci delle precedenti compagnie e giovanissimi.

I più sono bresciani, bravi ragazzi, entusiasti. Non mancano legionari di altre regioni.

Non chiedono che una cosa: andare al fronte.

I rapporti con la popolazione sono buoni, cordiali. Slitten è un villaggio africano ai limiti della Marmarica.

Il Tenente Savoia ha chiamato così il suo cane a ricordo di quel piccolo e sperduto villaggio africano dove egli insieme ad alcuni suoi colleghi (che militano in questo stesso reparto) sostò prima di raggiungere la prima linea.

Questi ufficiali già combattenti della divisione Ariete sono così affiatati, si vogliono così bene che pensano di costituirsi addirittura in famiglia con il relativo padre.

Il padre è Loffredi, i figli sono Savoia, Lena, Cocomello, Morandi.

La guerra annienta in maniera indistruttibile le amicizie.

Slitten diventerà così il cane del gruppo, il portafortuna. Poi, un giorno, Slitten morirà. E morirà pure il povero tenente Savoia. Morandi perderà un occhio e Cocomello resterà gravemente ferito.

La prima compagnia è pressoché costituita, la comanda il capitano Lissa Aristide di Brescia. È un vecchio combattente, simpaticissimo, d'una straordinaria bontà. I ragazzi – così li chiama i suoi soldati – sono veramente tali. Moltissimi non hanno ancora raggiunto la ventina. Sono ansiosi di raggiungere il fronte. Hanno un modo di fare che li rende simpatici a tutti. Per loro, essere “legionari”, è un premio ambitissimo ed ostentano sul bavero della giubba l'M rossa della quale sono insigniti. Anche loro hanno una canzone. Canzone di morte e di vita.

Italia, Italia cosa importa se si muore? Vesti la giubba di battaglia per la Repubblica d'Italia, forse domani si morirà.

E molti moriranno. Moriranno, non ancora ventenni. Morirà anche il Capitano Lissa che ha più di quarant'anni ma è ventenne nell'anima come i suoi “ragazzi”. Follia pura che porta gli uomini verso la morte. Con una canzone ed un sorriso sulle labbra, senza rimpianti. L'inverno lo trascorriamo in quel di Montichiari. Per rendere ancora più cordiali i rapporti con la popolazione si tengono anche degli spettacoli teatrali. Uno dal titolo “Carristeide” (e così poi mi chiameranno i nuovi colleghi) e un altro dal titolo “la Monteclaverina” che è poi una canzone su musica della signorina Rizzardi e parole mie.

Non avevo mai fatto una canzone. Ma tant'è che a Montichiari la feci! Cose che capitano. Ai primi di marzo a Milano, a Torino, Genova ed in altre città hanno luogo gli scioperi.

Durano qualche giorno. La stampa ufficiale li presenta come un attentato di lesa Patria. Da chi sono stati organizzati? Certo è che a Milano perfino i tram non funzionano tanto che si improvvisano manovratori i soldati.

21 gennaio 1944

Sbarco angloamericano a Nettuno. Per me è una mazzata sulla testa. La mia famiglia è a Littoria. I giorni successivi le notizie sono confortanti. La testa di ponte è circoscritta. Anzi la stampa fa capire che gli anglo-americani "verranno buttati a mare". Alcuni reparti italiani della X Mas partono per il fronte di Nettuno, in alcune città vengono costituite le compagnie: Roma a Morte. Anche noi vorremmo raggiungere Roma.

Si parla di difesa di Roma. Roma bisogna che rimanga Italiana questo si legge sulla stampa ufficiale di allora, Roma, indubbiamente, esercita un suo fascino particolare. Il 9 febbraio è l'annuale della Repubblica romana del '49. Quel giorno viene scelto da Mussolini personalmente per il giuramento di Fedeltà alla Repubblica che incomincia così: "Giuro di servire e di difendere la Repubblica Sociale Italiana nelle sue leggi e nella sua istituzione." Comunque Roma minacciata, il ricordo della Repubblica del '49, Mazzini questo grande italiano solitario, il fatto sta che l'euforia aumenta. I giovani sono impazienti.

Noi che fino allora ci eravamo un po' cullati nell'illusione di andare a Roma venivamo invece trasferiti a Torino. È il 5 marzo 1944.

In Piemonte la situazione è la seguente: le valli sono piene di "sbandati" o per usare un termine allora in voga di "fuori legge", indubbiamente si vanno armando, organizzando. Il governo li sottovaluta,

considera questo un fenomeno, vorrei dire, di nessuna importanza. Questa sottovalutazione è cosciente o incosciente? A questa domanda non so rispondere. Visto con gli occhi di allora anch'io lo sottovaluto. Visto invece con gli occhi di oggi lo prendo nella giusta considerazione.

Indubbiamente non erano solo sbandati o fuori legge sempre per usare i termini di allora.

Quelle bande facevano capo ad una organizzazione, questa organizzazione era la coalizione dei partiti antifascisti che clandestinamente si erano organizzati.

A Torino gli organi federali sono convinti che molte bande siano appoggiate da elementi della Fiat. Solaro in una relazione al centro e in un rapporto dice: "il problema dei partigiani più che un problema di montagna è un problema di città ed ha un nome, Fiat. Qualcuno dice Agnelli, io personalmente escludo il Senatore Agnelli; ho per questo capitano della industria automobilistica italiana una grande ammirazione. Fondatore della Fiat nel 1899, ha saputo portare questo superbo complesso industriale all'avanguardia della industria automobilistica mondiale. L'Italia ed il proletariato torinese debbono essergli grati. D'altronde oggi bisogna salvare la Fiat. Essa sarà un formidabile strumento per la rinascita economica. Non escludo che nella Fiat ci siano elementi che aiutino i partigiani come elementi zelanti per la Repubblica."

Ma le bande sono anche aiutate con lanci dagli alleati. L'organizzazione clandestina come dirà poi (maggio '45) un medico di Milano, che ne faceva parte, "stava minando alle radici" la Repubblica. Questa organizzazione non si manifestava solo attraverso le bande armate ma penetrava in tutti gli

organismi economici, politici militari della Repubblica con informatori e cospiratori. Debbo confessare che allora, beata ingenuità, non vedevo. Avvertivo e sempre più maggiormente, che il terreno sul quale era poggiata la Repubblica diventava ogni giorno più cedevole. Non so se il governo avvertisse o no questo stato di cose. Ma credo di sì. Ciò nonostante sottovalutava. Perché? Misteri dell'alta politica. Un bel giorno viene concessa l'ammnistia a tutti. L'ultimo giorno per presentarsi fu il 25 maggio, viene istituita "Radio Patria". Canzoni, che rievocano altri tempi, intercalate da discorsi politici e ricordi "è questa la voce della Patria; tornate fratelli, c'è la vecchia mamma e la sposa che vi attendono" e poi una canzone. Radio Londra invece: "Partigiani continuate nella lotta. Rendere la vita impossibile alle truppe nazifasciste."

Radio Bari: "Sabotate, uccidete i nazisti. Il giorno della liberazione è prossimo." Poi Radio Patria quando si avvicina l'ultimo giorno: "Il governo vi da la possibilità di tornare alle vostre case, alle vostre famiglie. Non è un atto di debolezza, ma è un atto di clemenza, tornate se vi volete salvare. Per coloro che si ostineranno a voler rimanere ancora alla macchia si fa noto che a mezzanotte del 25 maggio inizieranno operazioni di rastrellamento a largo raggio. E il 25 maggio si avvicina. Nei distretti si nota una certa affluenza di giovani. La stampa ufficiale commenta questa affluenza di giovani di buon senso ritrovato."

Mezzanotte del 25 maggio. Ultimi moniti di Radio Patria. Ultime nostalgiche canzoni di montagna, ci sono ancora le bande. Gli inglesi hanno sfondato a Cassino; Roma è minacciata.

Il 4 giugno Roma è "liberata"; gli "alleati" sembra che inseguano addirittura le armate di Kesserling. Tutti credono che ormai sia finita. Tranne naturalmente gli ostinati. La stampa ufficiale dice: "Roma è stata evacuata solo per risparmiarla dagli orrori della guerra, ma gli anglo-americani verranno fermati per essere poi ricacciati".

Concetto Pettinato pubblica un articolo di un certo buon senso dal titolo: "Nervi a posto"; Mussolini lancia un messaggio.

Hitler un altro messaggio in cui afferma che l'anno dell'invasione "sarà l'anno della Vittoria".

Il giorno dopo sbarco angloamericano in Normandia. Movimentatissimi giorni quelli! Incalzanti gli avvenimenti.

Le truppe repubblicane che hanno partecipato alla difesa di Roma vengono esaltate dalla stampa. La radio organizza una trasmissione in loro onore. Molti sono rimasti laggiù per sempre! I reduci sono convinti di aver combattuto veramente una santa battaglia. Dal canale Mussolini, a Campomorto, alle porte di Roma.

Ma il governo intanto?

21 gennaio

Sbarco a Nettuno, primi di marzo scioperi, in giugno occupazione di Roma ed infine le bande. Non solo. La vita stessa della Repubblica si svolge a scossoni. L'esercito è deficiente, la popolazione è stanca. Il governo fa quello che può, cioè fa niente. I Tedeschi fanno i padroni. Concetto Pettinato spezza allora la lancia e pubblica un articolo di fondo, è un atto di accusa. L'effetto è immediato, nonostante sia stata vietata la vendita de "La Stampa".

Si era manifestata in quasi tutte le provincie del nord una corrente dissidente al Governo ed al partito

in seno ai fascisti. A Torino questa corrente dissidente è più accentuata che altrove, data la situazione politica dell'intera regione. Conosco in quell'epoca alcuni degli esponenti, A.B. ed M.B. di questi movimento fascista dissidente che già ha un nome, sia pure clandestinamente, "I Repubblicani Integralisti".

Questo movimento, pur essendo fascista, è antimussoliniano nel senso che intende spersonalizzare il fascismo, il quale dovrebbe ammettere l'esistenza di altri gruppi politici con i quali formare un blocco o meglio una concentrazione di forze nazionali con tendenze repubblicane, socialistiche, mazziniane. Mi viene fatto leggere il Manifesto, è di assoluto dissenso con le direttive del partito, in un punto è scritto: "Basta con le federazioni, con i federali, con i gerarchi". In linea di massima sono d'accordo. Perché ero convinto di questo; che il Partito non avesse adempiuto a nessun compito. S'era messo anzi su una posizione di intransigenza più deleteria che costruttiva. E poi distinguevo chiaramente il Partito, dal Governo e dal Fascismo, inteso come movimento e come tale capace di esistere anche senza la bardatura gerarchica del partito. Ero più che convinto che in quel momento si trattava di salvare l'Italia. E per far ciò, occorreva - e ne ero convintissimo - sacrificare il Partito, inteso come organizzazione, che in quel momento divideva gli italiani e mettere accanto a Mussolini uomini nuovi.

Il piano dei fascisti dissidenti era sotto certi aspetti audace. Si trattava di occupare le redazioni dei giornali, la radio e la Prefettura ed installare un comitato di salute pubblica facendo trovare così il centro, che sonnecchiava sulle dolci rive del Garda, di

fronte al fatto compiuto. Per questo motivo, i dissidenti cercavano l'appoggio di reparti militari che erano formati esclusivamente da giovani.

Quindi l'articolo di Pettinato, che aveva riscosso molte approvazioni, preparava moralmente il terreno. M.B. mi chiese, in un abboccamento, se la Leonessa sarebbe stata con loro. Gli risposi che avrei "sondato" il terreno. Ne parlo al tenente L che presento ad A. B. e M.B. In linea di massima si è d'accordo. Intanto una sera presento ad A.B. e M.B. il maggiore B ed il capitano Z, dopo aver accennato la cosa al comandante S. Un bel giorno M.B. ed A.B. vengono fermati dalla polizia e questo qualche giorno prima che avesse luogo un pranzo presso la mensa della Leonessa al quale avrebbe dovuto partecipare M.B., A.B., C.P., C.R., la cosa finì lì eccetto che M.B. ed A.B. verranno sottoposti ad una assidua sorveglianza. E qualche tempo dopo entrambi espulsi dal Partito.

Movimenti analoghi si verificarono in qualche altra provincia. Pavolini per porre fine a queste dissidenze in seno al Partito mobilitò i fascisti, inquadrandoli nelle Brigate Nere; ma, forse, per un altro motivo il partito nobilita i suoi iscritti: la necessità di armarsi perché l'esercito si arricchiva ora (Giugno - Luglio '44) di quattro divisioni addestrate in Germania. Monterosa, Italia, San Marco, Littorio ed anche alcuni reparti della Guardia, pur indossando la camicia nera, non si considerano più una milizia di partito, ma al di fuori ed al di sopra del partito stesso. I motivi di dissenso col governo e col partito non si sopiscono. Anzi perdurarono. E questa volta sono proprio i giovani della G.N.R. a muoversi. Si fa promotore di questo movimento dissidente il maggiore D'A. il quale presentò a Mussolini una mozione firmata da alcuni

centinaia di ufficiali. Basti dire che alla fine di una conferenza tenuta a Brescia dal Capitano E.L.C. gli astanti (per la maggior parte giovani ufficiali della guardia circa 3000) incominciarono a gridare: «Abbasso Pavolini! Abbasso Buffarini! Abbasso Farinacci!» In qualche reparto si parlò addirittura di una marcia su Gargnano. Radio Legionaria, nelle trasmissioni effettuate dai volontari della G.N.R., si scagliò contro gli altri funzionari del governo che arrosolavano le loro pance al sole sulle rive incantevoli del lago di Garda, (testuale) (estate del '44). Qualche tempo dopo Radio Legionaria venne soppressa. Intanto il movimento partigiano, nonostante avesse subito un forte scossone dagli ultimi rastrellamenti, andò sempre più estendendosi e consolidandosi. Si organizza anche nella città con le S.A.P e le G.A.P, specializzati in attacchi terroristici a posti di blocco, impianti militari, contro gruppi di militari ed anche militari (in special modo ufficiali), isolati. La lotta assunse un carattere di particolare violenza. E quello che era veramente tragico è che la lotta si svolgeva tra italiani.

Era di moda allora la caccia al fascista, che in fondo era un agguato teso alle spalle. Ed un giorno quando chiederò (maggio '45) ad uno della "resistenza": «Per quale motivo sparavate alle spalle?» Costui mi risponderà che "quel modo di fare" faceva parte della tecnica rivoluzionaria mirante a preparare il popolo all'insurrezione.

Cioè gli farò notare io la carneficina del '45.

L'interlocutore, che è un socialista, mi risponde affermando che sono le esigenze della rivoluzione. Al che io gli dissi: «D'accordo, però non vedo nessuna esigenza rivoluzionaria nell'ammazzare con una

raffica di mitra un ufficiale di 22 anni che passeggia con la propria fidanzata» (questo fatto è vero e documentato, come altri centinaia del genere). «E perché poi – continuo – proprio voi che organizzavate tali attentati vi scandalizzavate di fronte alle rappresaglie? Sapendo che il più delle volte vi sarebbero state?» Con un cinismo che mi sorprese rispose: «Così si alimentava l'odio verso di voi e verso la Repubblica.» Comunque anch'io rimango vittima di un attentato infatti uno sconosciuto la mattina del 21 luglio mi fa l'omaggio di alcuni grammi di piombo. Riporto due ferite: una al ginocchio sinistro un'altra all'addome con perforazioni intestinali, esattamente 12 perforazioni e 2 lacerazioni vicino al sigma! Ricoverato immediatamente all'ospedale, subisco un'operazione di laparotomia sottombelicale nonostante l'operazione – eseguita dal prof. Biancalane – fosse riuscita bene, tutti disperavano per la mia salvezza. Anzi dirò di più, si stava quasi per organizzare il mio funerale. Per due giorni io non diedi quasi segni di vita. Le sofferenze di quei giorni furono atrocissime. Quel po' di forza che avevo la spendevo tutta per chiedere dell'acqua. Ero assetato e non potevo bere. Mi vegliò mio fratello Antonio. Mi incoraggiò. Bacchi, il medico del mio reparto, mise a fianco di mio fratello un'infermiera col compito di controllare che non mi si dia da bere. Altissima la febbre. Delirio!

Due notti che non passarono mai. Lunghe, mi sembrarono un'eternità. Chi mi ha sparato? Un italiano, un fratello, non l'odio. Non è degno del mio odio. Lo disprezzo "come si disprezzano tutti i vigliacchi" e lo vedo in quelle notti di sofferenza fuggire in bicicletta. Fugge. Eppure nonostante i

dolori atroci non l'odio. So soffrire. Perché sono un soldato, perché credo in Dio. Posso anche morire, non ho paura della morte. Perché sono un soldato, perché credo in Dio. E io so anche perdonare. Perché questo mi ha insegnato Cristo morente sulla croce. Ed ho perdonato. Ho perdonato quando il prete venne a confessarmi e a darmi l'estrema unzione prima che i ferri del chirurgo s'affondassero nelle mie carni.

Dopo due giorni e due notti, all'alba del 24 luglio, i miei occhi si aprono e si volgono verso il Po e le colline sovrastanti tutte verdi. La luce del sole è ancora incerta. Mio fratello appoggiato su una sedia sonnecchiava. La finestra del balcone è spalancata. Nel giardino, che io non vedo, un uccellino canta. Un canto di vita e d'amore. Sorrido. Sorrido come un fanciullo. Entra la suora, - non ricordo più il tuo nome, sorella, ma ricordo il tuo volto, le tue parole d'incoraggiamento e di fede, le tue preghiere dette le sere dalle mie sofferenze - si avvicina.

«Come si sente, tenente?»

«Meglio. Stamane ho visto nascere l'alba, ho sentito il canto degli uccelli. Mi sento rinascere. Credo che Dio mi ridarà la vita.»

«Abbi fiducia. Vedrà che Dio le ridarà la vita ed ora preghi con me. Dica le preghiere del mattino.»

E pregammo, fuori riscaldata dal sole, l'alba nascente dirada il diafano velo di nebbia, il paesaggio si stagliava netto sull'azzurro. Più verde, più netto, più vicino. E nella bianca stanza, tutto mi diceva che la vita tornava, anche se la scienza s'era detta dubbiosa. Così voleva la volontà del Signore.

25 luglio

Ormai sono fuori pericolo. Si teme un'eventuale peritonite. Ma poi anche questo pericolo sarà

scongiurato. Stamane è venuta trovarmi la signora Bacchi, evidentemente debbo farle molta impressione con il mio volto cereo, scarno, con i miei occhi infossati, oggi le visite si susseguono. Meglio così non mi annoio. Viene la signora Bordin con le figlie e il generale N. il sottotenente B. F.

Non posso ancora mangiare, eppure ho tanta fame e mi sento tanto debole. Verso sera viene il comandante ed il maggiore R. Nutro per il comandante molto affetto. Della visita sia a lui che al maggiore R. sono riconoscente. Dai loro volti leggo che sono profondamente dispiaciuti per quanto mi è successo.

26 luglio

Stamane sono di buon umore comincio a rispondere alle diverse lettere di auguri di sollecita guarigione che mi sono pervenute. Le prime che mi sono pervenute sono state quelle di M. e V., rispondo immediatamente, poi agli altri; che seccatura essere costretti all'immobilità. Eppure è necessario. Il tenente Savoia per rendere meno triste la mia permanenza in ospedale mi manda la sua radio. Questo pensiero così gentile mi commuove. Giorgio, nonostante sembri a volte burbero, è di una squisita bontà ed ha un cuore d'oro. La piccola radio di Giorgio mi tiene infatti molta compagnia e mi distrae. La sua signora è venuta a trovarmi diverse volte, gliene sono molto grato.

Tra le lettere pervenutemi, una mi commuove, in particolar modo, è la lettera di A.P., la mamma di M., è la lettera di una madre e leggendola due lacrime solcano il mio viso scarno. Il mio primo pianto dopo il ritorno alla vita. Piango ricordando mia madre dalla quale la guerra mi separa. E piango anche perché c'è

un'altra mamma che mi scrive parole di affetto. Ed è un pianto di consolazione e di dolore.

28 luglio

Stamane mi svegliano le musiche del buon giorno trasmesse da Radio Milano. Sono motivi vecchi e nuovi, qualche motivo mi resterà impresso "Mamma Rosa" e "Ronda solitaria".

Mi viene a trovare Walter Cantoni. È venuto espressamente da Bergamo, povero Walter credeva addirittura di non trovarmi più vivo e nei suoi occhi c'è tutta la gioia di vedermi ormai fuori pericolo. Sono diversi anni che conosco Walter, abbiamo studiato assieme, poi la guerra ci ha separati, ma io l'ho sempre ricordato con affetto. Ed altrettanto lui, ed ora eccoci. Lui nella sua divisa ufficiale di bersagliere, io in questo letto di sofferenza; e parliamo o meglio ricordiamo i tempi che precedettero la guerra. Walter mi sembrò più uomo, il volto mi sembrò più maturo, gli occhi non hanno la limpidezza di un tempo. Lo rivedrò ancora, qualche mese prima della morte. Povero Walter! Un giorno ti verrò a trovare, dov'è la tomba che raccoglie i tuoi resti mortali, sarà l'omaggio di un tuo vecchio compagno, che serberà perenne il tuo ricordo. I giorni passavano ed io miglioro sensibilmente. Il 9 agosto viene a trovarmi Iginio. Ci abbracciamo addirittura con impeto. Mi porta i saluti della mamma e del babbo. È un piacere immenso per me. Il pomeriggio viene a trovarmi don Ralf Strummer, un prete cattolico tedesco che da trent'anni vive in Italia. Non lo conosco, lo conosco ora. Viene a trovarmi e mi porta una lettera di un avvocato Mazzucco, fervente cattolico. Don Strummer mi spiega che la mattina in cui io fui ferito, l'avvocato Mazzucco si recò da lui e lo pregò di celebrare una

messa a Don Bosco per la mia salvezza. Don Strummer mi offrì un'immagine del Santo. Lo ringraziai vivamente. Nella stessa giornata venne a trovarmi la signora T che mi portò i saluti di un amico ed una lettera di C.R.

Stamani di buon ora è da me il prof. Biancalane.

«La medico per l'ultima volta, ormai è completamente fuori pericolo. È un po' debole ma si rimetterà.» La sua pinza intanto si affonda ancora nella ferita da poco rimarginata.

Ecco fatto.

Poi mi fascia con un largo panno tutta la vita.

«Ancora per qualche giorno – mi disse – poi si farà fare una ventriera e la porterà per qualche mese. Ed un arrivederci, non qui naturalmente, e tanti auguri.»

Mi porge la mano, gliela stringo con effusione e vorrei dirgli tante cose per ringraziarlo e invece gli dissi appena: «Professore la ringrazio tanto per tutto quello che ha fatto.» E se ne andò con quel suo passo leggero, sorridente, il professore che mi ridiede la vita.

Le rose raccolte sul vaso diafano hanno stranamente un odore più vivo, più festoso; esse stesse appaiono più vivaci nei loro colori tra il rosso acceso e lo scarlatto. E in un baleno, come per induzione magnetica, si trasferisce un po' della loro vivezza e della loro festosità nella stanza. Ci sono sempre le rose fresche di giornata vicino al mio letto. Le voglio rosse accese quasi a contrasto con il mio volto pallido e cereo.

Mi fanno ricordare queste rose, altre rose. Quelle della piccola pianta nascosta nel piccolo giardino dirimpetto a casa, che mia madre coglieva in odorosi mazzi per portarli in omaggio alla Madonna nelle funzioni di maggio, tanti anni fa. Ero un bambino allora. Una volta, ricordo, cogliendone alcune mi punsi. Appena vidi il sangue piansi. Ed era il sangue prodotto da una spina di rosa!

Quanto tempo è trascorso da allora?

Anche la nozione del tempo sembra che si perda in questa civiltà meccanizzata e standardizzata. È terribile questo processo evolutivo umano. Macchine, macchine, macchine che anestetizzano, assopiscono e sterilizzano quasi l'anima. Stamane è venuta a trovarmi un'ausiliaria accompagnata dal legionario B.

Mi porta i saluti di tutte le sue compagne. Non la conosco questa signorina è un atto di cameratismo, mi spiega, e di affettuosa solidarietà. Anche lei mi offrì rose. Sono commosso e non so come ringraziare. Mi parla del contributo che loro donne vogliono dare per la salvezza della Patria. Ne è convintissima.

10 agosto (sera)

Stasera mi dice la suora: «Il cielo sarà pieno di stelle e molte saranno cadenti. È la notte di San Lorenzo. Quando una stella cade, formuli un desiderio.» E mi annuncia la visita della Madre Superiora. La sera è calmissima. Non è afosa come altre sere. Le due finestre e il balcone sono aperti. Intravedo sprazzi di cielo. È l'imbrunire. Lentamente le cose vengono avvolte come da un velo che le mette in penombra, in una prospettiva statica che sa di calma e di raccoglimento. Scende la sera. La penombra soffusa ancora di un luce incerta si fa ombra. Il cielo si popola di indecise fiammelle. Più

decise ancora, sul tardi sono le stelle. Le stelle della notte di San Lorenzo. Tutto è silenzioso attorno a me. Sento nel corridoio un passo leggero ed il fruscio di un'ampia tunica.

È la madre superiora che viene.

Bussa.

«Avanti». La porta si apre, appare la Madre.

«Come va?» mi dice, con una voce che sa di bontà.

«Non c'è male madre.»

Si avvicina.

«Le ho portato - mi dice - un piccolo rosario bianco

Il rosario del soldato.»

«Grazie Madre. Le sono tanto riconoscente.»

Che belle rose!

«Sì Madre, sono veramente belle e mi terranno compagnia.»

Si è seduta ora vicino al mio letto. Mi parla di sé.

È bergamasca, da 30 anni assolve questa nobilissima e cristiana missione. È stata negli ospedali da campo dell'altra guerra. «Quanti giovani ho visto morire. Ho raccolto il loro ultimo anelito, la loro ultima parola era sempre: mamma.»

Fu la suora che curò Mussolini ferito nell'altra guerra, era pensieroso, mi disse, taciturno, gli occhi vivacissimi.

«E s'è ricordato qualche volta di lei, Madre?»

«Sì, mi riconobbe lui durante la visita che fece all'ospedale nel '40. Mi venne incontro e mi strinse le mani e mi chiese se avessi avuto bisogno di qualche cosa. Qualche anno dopo mi rivolsi a lui per far donare una carrozzella ad un mutilato agli arti inferiori. Si ricordò ancora di me e il mutilato fu accontentato.»

Mi raccontò poi altri episodi della sua vita di Sorella del Dolore.

Di tanto in tanto volgo gli occhi verso gli spazi di cielo, oltre il balcone. Quante stelle stasera!

“Quando una stella cade, formuli un desiderio”. Il mio desiderio è fatto, è una preghiera. Una vecchia preghiera che mia madre mi insegnò da fanciullo:

“O Signore onnipotente, fa che io sia sempre buono.” E qualche stella traccia nel cielo una scia luminosa.

Poi la Madre cominciò a pregare:

«Ave Maria piena di grazia, il Signore è *teco*, tu sei benedetta fra le donne.»

Lassù sul monte dei cappuccini stasera è illuminata anche la statua della vittoria che si staglia in una forma snella e slanciata nel chiarore notturno.

«Benedetto è il frutto del ventre tuo Gesù» e alla mente mi ritornano episodi della fanciullezza. La chiesa piena dei fedeli nei giorni di festa. Quanto tempo è trascorso?

E la voce che sa di bontà prega.

La Madre del dolore è lì accanto a me orante. Io ascolto come un fanciullo buono e di tanto in tanto guardo gli sprazzi di cielo, oltre il balcone, tutti pieni di stelle. Sono le stelle della notte di San Lorenzo “quando una stella cade, formuli un desiderio”.

Ed il mio desiderio è fatto. È una preghiera, una vecchia preghiera che mia madre mi insegnò fanciullo: «Fa', o mio Signore onnipotente, che io sia sempre buono» e qualche stella traccia nel cielo una via luminosa.

12 Agosto

Stamane di buon ora sono già in piedi. Il barbiere mi ha rasato e aggiustato i capelli. Metto l'abito grigio

estivo, la camicia bianca aperta ed aiutato dal bastone e da mio fratello scendo al piano inferiore per salutare le suore, la cuoca: insomma tutte le persone che ho conosciuto.

Oggi esco; c'è in me una grande contentezza, dovrò camminare con il bastone per un pezzo. Ma mi passerà. Viene a prendermi il Maresciallo R. e Lena il quale mi viene incontro: «Ola vecchio filibustiere.»

Vado verso la macchina e ci dirigiamo in caserma. Da oggi ha inizio la convalescenza.

“La convalescenza è una purificazione e un rinascimento... non mai il senso della vita è soave dopo l'angoscia del male; e non mai l'anima umana più incline alla bontà e alla fede come dopo aver guardato agli abissi della morte. Comprende l'uomo, l'uomo, nel guarire, che il pensiero, il desiderio, la volontà, la coscienza della vita non sono la vita, qualunque cosa è in lui, più vigile del pensiero, più continua del desiderio, più importante della volontà, più profonda anche della coscienza; ed è la sostanza, la natura dell'essere suo. Comprende egli che la sua vita reale è quella, dirò così, non vissuta da lui; è il complesso delle sensazioni involontarie, spontanee, incoscienti, intuitive; è l'attività armonica e misteriosa della vegetazione animale; è l'impercettibile sviluppo di tutte le metamorfosi e di tutte le rinovellazioni. Quella vita appunto comprende in lei i miracoli della convalescenza, richiude le piaghe, ripara le ferite, riallaccia le trame infrante, rammenda i tessuti lacerati, ristaura i congegni degli organi, rinfonde nelle vene la ricchezza del sangue, riannoda sugli occhi la benda dell'amore, rintreccia dintorno al capo la corona dei sogni, riaccende nel cuore la fiamma

della speranza, riapre le ali alle chimere della fantasia.” (D’Annunzio, G., *Il Piacere*)

Accetto l’invito di Mario di trascorrere qualche giorno a casa sua. Dovrò differire la partenza ancora un po’, dato che nelle condizioni attuali non mi sento in grado di affrontare un viaggio. Parto infatti il 27 di agosto in una giornata piovosa.

Gaspar, appena varco il portone antico, mi viene incontro con fare minaccioso. Mario mi dice di chiamarlo per nome e di accarezzarlo. Sembra così aggressivo, ma in fondo è un buon cane (qui non è proprio il caso di dire un buon diavolo perché è un cane anzi un bel cane di razza credo dalle orecchie mozzate). Infatti lo chiamo per nome e lo accarezzo. E mi verrebbe voglia di dirgli: “Non era bello quello che stavi per fare.” Dovresti vergognarti di assalire uno come me che cammina col bastone e che certo non ha l’aria del ladro.

Con le bestie non si parla ma credo che a volte capiscano più degli uomini. Ed infatti Gaspar, dopo che lo chiamai per nome e lo accarezzai, annuì e scodinzolò la sua coda come per dire scusa.

E così feci amicizia con Gaspar che divenne un fedele e buon amico.

Infatti nei solati meriggi settembrini quando mi mettevo tutto solo nel giardino, egli si accoccolava lì vicino a me e mi guardava con quei suoi occhi lucenti.

Povero Gaspar! Hai potuto tu penetrare nei miei pensieri?

Forse no. Certo è che tu intuivi che io pensavo e perciò mi guardavi così tutto silenzioso. I miei pensieri erano, Gaspar, limpidissimi come il cielo lombardo. E l’anima mia vagava in quell’azzurro smorzato come quelle bianchissime nuvole, portate

chissà dove, da un vento che si sentiva appena. Così i miei pensieri. Così l'anima mia. Rievocando oggi quel mio passato remoto mi è capitato sotto mano una cartella sgualcita ove sono raccolte alcune rime della mia prima giovinezza sognante e romantica. Sul foglio ormai ingiallito dal tempo ho letto questa frase che voleva essere forse il cominciamento di una poesia: "L'anima mia sogna e vaga nell'azzurro solo così. E non è forse poesia questa? È poesia di giovinezza. Giovinezza irrequieta che sogna. Giovinezza! D'intorno al capo la corona dei sogni" come dice il poeta. Ho riletto alcune poesie di D'Annunzio, di Gozzano, il melanconico e decadente poeta piemontese. Signorina Felicità! Mi pare di vederla questa signorina Felicità tutta malata di tristezza e di malinconia. Anche a me a volte capita di ammalarmi, non proprio come la signorina Felicità, di malinconia e di tristezza. Ma passa perché accanto a Gozzano metto il D'Annunzio, poeta guerriero. Il D'Annunzio fiammante, folle e trascinatore.

E m'innamora e mi appassiona:

"Siamo trenta d'una sorta
e trentuno con la morte
Eja, l'ultima, alalà."

E dimentico nell'ultima alalà dannunziana la signorina Felicità nella sua casa antica, con la sua tristezza e con la sua malinconia.

Mario è un appassionato della caccia. Con una calma meticolosa e con una pazienza da certosino, che io gli invidio, si prepara le cartucce.

Qualche mattina l'accompagno. Il paesaggio è uniforme e lussureggiante. La pianura lombarda è ferace. Si accoccola e lo debbo fare anch'io in un casotto di foglie e lì aspettare che passi qualche

uccello. È un genere di caccia questo che a me non piace. Preferisco gli sport movimentati. La staticità è contraria al mio temperamento. Il movimento è insito nella mia stessa natura. L'avventura mi esalta.

In fondo cacciatore si nasce, io non sono nato cacciatore.

Settembre! Forse parrà a me che sono convalescente, ma questo mese ha un suo fascino particolare. Non so il cielo, così limpido, la campagna riposata e riposante, un qualcosa di indefinito e di indefinibile certo che io ho sensazioni nuove primitive quasi. Come se un mondo si dischiudesse ora dinanzi a me.

I fiori, ora pare che mi parlino addirittura.

È veramente un ritorno alla vita dopo la tragica quasi mortale parentesi ospedaliera. Io stesso mi sento infinitamente più buono, più umano quasi, dopo che la guerra stava incidendo nell'animo mio un che di cinico. Ho come l'impressione di essermi purificato dal mio stesso sangue. Forse il miracolo divino della mia vita ridonata ha questa significazione: Sii più buono. Settembre! La vita che ritorna come la dolcezza di questo mese, come l'incantamento di certe sere lunari... così belle. Eppure non desiderate di questi tempi dato che ne approfitta Pippo.

Chi è Pippo? È la dannazione degli abitanti al nord della linea Gotica.

Pippo è un apparecchio, forse cento apparecchi, che isolatamente di notte e in certe ore del giorno compiono voli di disturbo sul territorio della Repubblica Sociale Italiana. Ogni apparecchio è un Pippo, giunge di notte con il suo rombo ormai caratteristico, gira minaccioso, poi "sgancia" e se ne

va. La gente tira un sospiro di sollievo. Quando giunge qui in paese, incominciano le fughe. Io non vorrei muovermi per un senso di fatalismo. Ma dato che tutti si dirigono verso il giardino, oppure sul monte, anch'io seguo. Vorrei fumare ma non posso. Altrimenti Pippo. Beh non solo Pippo, ma anche gli altri protesterebbero, queste uscite notturne non sono simpatiche. Tutti mandano accidenti a Pippo, quindi anch'io mando una infinità di accidenti a Pippo. Pippo l'altro giorno ha mitragliato il treno facendo morti e feriti. L'atto è indubbiamente inumano, riprovevole, eppure alcune persone lo scusano. Dicono che si é sbagliato, è la tesi questa di una vecchia acida signora che rivendica non so quali titoli nobiliari, una certa percentuale di sangue blu, e un po' di "snob" inglese.

Dobbiamo esserci simpatici a vicenda, e Iddio ci fa coabitare sotto lo stesso tetto.

Mi auguro che Gasper un giorno o l'altro le porti via un pezzo di polpaccio, invece Gasper è proprio un buon cane. La vecchia signora ha anche la mania del piano. Ha l'attitudine al piano come io ho l'attitudine al podismo. Ciò nonostante, oggi si da a Mascagni: l'intermezzo dell'Amico Fritz.

Sono in giardino, fuggo, tanto è orrendo quel modo di suonare. Fuggo in cucina inorridito e stordito da tanta presunzione. E racconto questa mia fuga alla signora Anna che ride maternamente. Mia nonna materna è una donna all'antica e, come tutte le donne all'antica, ha la mania dei proverbi. Quando io ero bambino, un giorno ne disse una sfilza, forse chissà con la segreta speranza che io li racconti un giorno ai miei figli. Comunque uno me ne è rimasto impresso: "impara l'arte e mettila da parte". Forse mi è rimasto

impresso perché di questo proverbio mia nonna ne voleva fare la norma della mia vita. Figuratevi andava in collina, dove aveva delle piante di ulivo, e pretendeva che io imparassi – non si sa mai – diceva, a raccogliere le olive, andava in un altro posto, dove aveva le piante di fichi, e pretendeva che io imparassi a cogliere quest'altro saporitissimo frutto e così in tante altre piccole cose. Poi mi diceva: «Il tempo è oro.»

E siccome io perdevo il tempo, rompendo in violente sassaiole la testa ai miei coetanei, un giorno mi prese e mi portò da un suo parente che aveva un laboratorio di sarto con una decina di apprendisti e mi disse: «Impara a fare i pantaloni.»

Dopo qualche giorno non ci andai più. Allora mi prese e mi portò dal prete, così avrei ripassato quanto non avevo studiato durante l'inverno a scuola. Anche col prete andavo poco d'accordo. Dopo il catechismo, le orazioni e le lezioni di latino. Era troppo per il mio temperamento, e un bel giorno lasciai anche il prete. A me piaceva l'aria aperta, leggere e studiare quando mi andava. E poi mi piaceva la musica. Ascoltandola se ne andava tutta l'irrequietezza e la vivacità. Entravo in uno stato di assopimento. La musica era un pretesto perché la mia fantasia si sbrigliasse. E musica sentivo nelle onde del mare, nella pioggia, in una notte di luna, in un angolo suggestivo di paesaggio alpino. Ecco perché odiai addirittura l'arcigna signora che osò profanare quel meraviglioso intermezzo dell'Amico Fritz.

La signora Anna oggi deve dipanare la lana. Mi offro per aiutarla. Sorride. Insisto, ottego di aiutarla, dipaniamo alcuni rotoli. Finalmente lavoro, quando il lavoro è finito, dice sono bravo. Dato che Gianna e

Vittoria debbono dipanare altra lana, le aiutai. Ormai mi sento maestro. Impara l'arte e mettila da parte. Aveva ragione mia nonna. Incoraggiato dai complimenti e forte del proverbio voglio addirittura imparare a lavorare la maglia. Mi accingo a questa nuova arte suscitando l'ilarità di tutti per cui demoralizzato rinunziarai, in verità ci risi anch'io.

Domani parto. Ritorno a T.

Ormai sono completamente ristabilito, questi giorni di tranquillità mi hanno fatto bene allo spirito e al corpo.

Ora sento ancora il bisogno di muovermi e di fare qualcosa.

Anche settembre volge alla fine è già autunno.

I medici mi consigliano ancora riposo. D'altronde anch'io riconosco che è giusto. La gamba risente della temperatura ora che si fa più rigida. Non mi resta che chiudermi in questa stanza d'albergo ancora per un po'. Eppure senza far niente mi annoio. Scrivo un'azione scenica dal titolo "Verrà il sol" che poi andrà smarrita con buona parte del mio bagaglio e do qualche esame all'università. Intanto passa il tempo. La guerra si è stabilizzata sulla linea Gotica a sud di Bologna. L'inverno si preannuncia quanto mai rigido. La città è tutta avvolta nella nebbia, solo qualche giorno ha il tepore della primavera.

Come passa il tempo!

Milano, dicembre '44. Amici di solito ben informati mi assicurano che tra qualche giorno il Duce verrà a Milano e terrà un discorso.

L'attesa non va delusa infatti. Il 16 dicembre è a Milano. Discorso del Lirico. Ho avuto un biglietto di invito. Trovo posto proprio vicino al palcoscenico, nel cui centro si erge il podio dal quale parlerà Mussolini.

Scrivo di quella giornata a distanza di un anno circa.

Mussolini ha esercitato sempre su di me un fascino formidabile. Non dico oggi, come troppi italiani, impropri e maledizioni al suo indirizzo.

L'ho seguito come un gregario fedele. Ho creduto in lui. E l'ho amato perché anche questo è umano.

L'ho amato con l'anima purissima di un adolescente prima, di giovane poi. In lui vedevo l'Italia grande. Per questo l'ho amato.

Nonostante durante il periodo repubblicano sentivo che Mussolini non fosse più il trascinatore di una volta, pure quella mattina al teatro Lirico, era in me fortissima l'ansia di rivederlo. Sarebbe stata l'ultima volta. A distanza di pochi mesi, anche su di lui si abbatté la nemesi storica che lo finirà fisicamente. La sala del Lirico è gremitissima. Le bande militari intonano gli inni fascisti, a volte contemporaneamente, tutti sono letteralmente elettrizzati.

C'è Grossi, la medaglia d'oro Borsani e ci sono i giovani, moltissimi giovani. Alle 11 le trombe annunciano che il Duce è arrivato. Eccolo è lì sul palcoscenico. Gli applausi sono scroscianti. La volta del teatro sembra che stia per venir giù. Il Duce è calvo, completamente calvo. Il volto presenta qualche ruga. È un po' invecchiato. Ha gli occhi mobilissimi, luccicano, dominano la marea che si agita. Sono commosso. E pensare che sono gli ultimi applausi. Proprio in questa Milano, che oggi l'applaudiva, il suo corpo sarà appeso, sputacchiato. Come è beffardo, a volte il destino, con certi uomini. Guardo il Duce, attentamente, in ogni sua mossa, incomincia a parlare:

“Milanesi, cari camerati milanesi”, nella sala si fa silenzio e si ode solo la sua voce metallica ed incisiva. Parla dell'8 settembre, della guerra.

Interessante questo punto: «Un giorno, prima che si manifestasse questo immenso conflitto, venne da me l'ambasciatore sovietico e mi disse: alla fine della prossima guerra l'Europa sarà bolscevica o bolscevizzata, questo non sarà mai. Ma se anche, per somma iattura, dovesse accadere, la responsabilità morale sarà dell'Inghilterra, rievoca il '35 e rivendica a se l'onore di aver lanciato il guanto di sfida all'Inghilterra.»

Parla poi delle armi cosiddette segrete, di cui da qualche mese si parla con insistenza. Esse - dice - sono armi nuove che cambieranno, nel campo delle umane possibilità, il corso della guerra.

E poi conclude: «Difenderemo la valle del Po, ed infine dubitare della nostra Vittoria significherebbe dubitare dell'esistenza di colui, che secondo giustizia, regola la sorte degli uomini. È frequente in Mussolini, nel corso di questa guerra, l'appello a Dio.»

In un altro discorso disse: «L'Iddio giusto, che vive nell'anima dei popoli giovani, ha già scelto, vinceremo.»

Se si rileggesse oggi a distanza di un anno circa, che cosa ci sarebbe di attuale in quel discorso? Ma forse prima di rispondere a questa domanda bisognerebbe rispondere a un'altra.

Perché il Duce parlò a Milano il 16 dicembre '44?

Che effetto fece quel discorso sulla opinione pubblica? I fascisti videro in quel discorso il preannuncio della ripresa. Ed infatti Mussolini il giorno dopo assistendo ad una sfilata dirà: «[...]

nonostante il grigiore di questa giornata autunnale, io vi dico che la primavera della Patria è imminente.»

Era convinto Mussolini di quel che diceva, o faceva, a quelli che ancora lo seguivano, un'iniezione di ottimismo, ma penso che tutte queste domande non sarebbero sorte, se il corso degli avvenimenti fosse stato differente.

Comunque Mussolini, il 16 dicembre '44, entusiasmò e fu applaudito. Questo il 16 dicembre del '44. Il 28 aprile del '45 lo ammazzeranno.

Natale '44

Un altro Natale di guerra soffuso di tristezza e malinconia. Nostalgia di cose lontane. Che si tenta di far passare con un canto ed un bicchiere di vino. Natale. 5° Natale di guerra!

Gennaio '45 Brescia.

La redazione del giornale (Camicia Nera) è posta in una villetta un po' fuori mano, qualche tavolo, qualche macchina da scrivere, alcune sedie. I redattori sono tutti giovani.

Ed al giornale danno, appunto, l'impronta dei loro vent'anni.

Il direttore (il Cap. E.L.C.) è un vecchio legionario giovane anche lui, entusiasta, credente. Fa un freddo cane. La neve è caduta abbondantemente. Anche in redazione fa freddo.

Pino raccoglie carte dappertutto per tener viva la fiamma nel camino.

Così ci riscaldiamo. E si parla di fascismo, d'Italia, di rinascita.

Vent'anni o poco più! Giovinezza tormenta e maturata sotto il cannone e nella lotta quotidiana.

Il Duce ha ricevuto il Direttore.

Gli ha presentato una mozione. Siamo stanchi degli uomini che sono al governo. Si sono imborghesiti, invigliacchiti. Sono gli stessi che hanno, nel compromesso, fermato ed evirato la rivoluzione, alla quale i giovani ancora credono.

Giovani, giovani, giovani, intransigenza. Ci è cordialmente antipatico Farinacci quello che viene chiamato il capo stazione mancato... Si atteggia a rivoluzionario intransigente e a sindacatore dell'operato di tutti. Ma nei giovani ha pochissimo seguito. Si è autoesautorato.

D'altronde, noi giovani, siamo per una ventata rivoluzionaria nel Partito, onde smantellare le posizioni, sulle quali, molta gente imborghesita vive di rendita da vent'anni, sventolando un passato pseudorivoluzionario.

Siamo anche contro i giovani arrivisti che vivono nell'anticamera in cerca del posto. Insomma la nostra è la mentalità legionaria, rivoluzionaria, spesso contraria alle cosiddette direttive ufficiali del Partito. Vogliamo che si vada veramente verso il popolo, che si stia col popolo. Siamo proletari, proletari fascisti.

Milano febbraio - marzo '45

Vado a Milano, sono assegnato alla redazione di Radio In Grigioverde.

È una trasmissione trisettimanale serale, dedicata ai combattenti della Repubblica. Non è a sfondo politico. È un varietà radiofonico, si ottiene un certo successo. I soldati venivano, chiedevano una canzone che ricordi la loro ragazza, la loro mamma. E scrivono le mamme, le fidanzate, le spose. E la radio avvicina i cuori che vivono nella tormenta, nell'ansia.

Si è costituito il Raggruppamento Nazionale Repubblicano Socialista. Il fatto suscita una certa

curiosità. Questo Raggruppamento, accettando il trinomio mussoliniano "Italia- Repubblica-Socializzazione" si riserva di esercitare responsabili azioni di critica e di controllo sugli atti del governo e dell'amministrazione. In altri termini sarebbe l'opposizione.

Il giornale del raggruppamento "L'Italia del popolo" non mancò di avere un certo successo di curiosità: in fondo rappresentava una moda nuova. Senonché, nonostante l'autorizzazione di Mussolini, vennero aperte, dalla cosiddetta ufficialità del Partito, le ostilità.

Farinacci, sempre in fregola di rivoluzione, disse: «Questo raggruppamento morirà, presto o tardi, di morte naturale o di morte violenta. Se le discussioni non saranno sufficienti, faremo la rivoluzione. E sarà per noi una gioia, rivivere le ore della vigilia.»

Ed infatti il giornale finì e con esso il Raggruppamento, perché avendo il Cione, capo del Raggruppamento e Direttore del giornale, trasceso con un trafiletto che traeva il titolo da un scurrile verso dantesco, e offeso i mutilati o meglio il capo dei mutilati milanesi. Questi si recò alla sede e... la chiuse. Il ministero degli interni cassò l'iniziativa. Aveva, così, termine quella che avrebbe dovuto essere l'opposizione al Partito.

Questa sera - 22 febbraio - è giunta la notizia della morte di Giorgio. Giulio alla notizia è rimasto come inebetito. Anch'io sono stordito, ci guardiamo negli occhi, senza proferir parola. La morte l'ha ghermito nel fiore degli anni inesorabilmente.

Come si fa ad avvisar la madre, che è qui a Milano?

Giulio non ne può più. Scoppia in un pianto. È una grande tragedia. È l'unico figlio ed è sposato da

qualche anno. Ricordo la prima volta che lo conobbi. La sua piccola radio che mi tenne compagnia in ospedale. Il suo volto come lo vidi appena aprii gli occhi dopo l'operazione. Io che chiedevo: «Giorgio dammi dell'acqua, ho sete» e lui, tutto triste per la sciagura, che m'aveva colpito: «Non puoi bere ora. Dopo, quando sarai guarito, berrai.» Ricordo le sue visite all'ospedale, la sua parola paterna e incoraggiante:

«Come va, vecchio?»

Ed io sorridevo a vederlo così, tutto pieno di vita e di bontà.

Ora non è più Giorgio. Se n'è andato improvvisamente e silenziosamente.

«Giulio, ora calmati, bisogna trovare il modo di portare in macchina la mamma a Quingentole». Giulio si calma un po'. Ma è ancora troppo sconvolto.

Poiché si calmò ancora, telefonò alla mamma, chiedendole se volesse approfittare della macchina che andava a Quingentole, dato che Giorgio era a casa, e che avrebbe avuto piacere di rivederla.

La grande bugia era detta. La mamma, poco dopo accompagnata da Giulio, partiva. Per rivedere Giorgio, per l'ultima volta. Morto.

Il partito si è messo su una linea di assoluta intransigenza che non incontra, certamente, l'approvazione di tutti i fascisti.

La guerriglia partigiana dilania alcune zone del paese, la vita stessa è portata all'exasperazione per i continui mitragliamenti e bombardamenti effettuati dagli anglo-americani.

Di giorno non si viaggia più, solo di notte, i treni non possono più viaggiare, perché i ponti sono saltati.

Questo estremo lembo della Patria, che è la valle padana, assediata a sud dalle armate anglo-americane, e dal cielo dagli aerei, è piena d'armati: fascisti e partigiani.

Cosa succederà se le armate del sud sfonderanno a Bologna?

Pettinato sulle colonne de "La Stampa", lanciava un appello per la pacificazione degli animi al di sopra delle baionette.

È insufficiente, sono troppo tesi gli animi. La primavera intento si avvicina, dopo un rigidissimo inverno. I prati incominciano a fiorire. Gli alberi sono già tutti verdi. C'è nell'aria un non so che di attesa, di imminente. La partita, l'imminente partita volge all'epilogo. Il Reno è superato poiché l'offensiva invernale di Von Runstedt è fallita.

A oriente i russi avanzano e si avvicinano a Berlino.

E le armi nuove? Ci sono, si dice. Verranno usate al momento opportuno. Io stesso lessi in quei giorni (22 marzo '45) un rapporto stampa del prof. Frusca.

In esso era detto: "Tra qualche settimana la guerra avrà un corso differente. La Germania è sicura della vittoria". Un medico milanese (il dott. Maccani), che poi seppi faceva parte della resistenza, dal quale era in cura mi disse un giorno:

«Che ne pensi della guerra?»

«Cosa vuole Dottore, se Hitler ha queste armi nuove, sono sicuro della vittoria, c'è poco da pensare. Se non le ha, se insomma il suo è un "bluff", probabilmente, è un pazzo.»

«E ci credi tu a queste nuove armi?»

«Non lo so, nemmeno io. Pure se ne parla.»

Certo se guardo la carta geografica, non mi nascondo che la guerra è perduta.

Intanto si preannuncia un'offensiva a nord di Bologna. Si dice che fallirà. Comunque siamo ormai alla fine di marzo, incomincia a farsi strada l'idea di concentrare, nel caso di avanzate anglo-americane verso la valle Padana, tutte le forze fasciste in Valtellina.

Lo scopo?

Ultima dispensa eroica resistenza.

Qualcuno non nasconde come probabile una rottura politica per alleati. D'altronde qualche incrinatura già c'è.

Le voci circolano velocemente. Le più disparate. Chi parla perfino di pace separata degli anglo-americani con la Germania.

Tutto da la sensazione che ci avviamo verso l'epilogo.

Questione di settimane si dice. La situazione è fluida.

In quei giorni osservavo attentamente l'avv. Plesser, un tedesco, di collegamento con la radio repubblicana.

Non ha la caratteristica calma tedesca.

Cosa c'è di vero in tanta ridda di voci?

Una cosa è certa, come si saprà dopo.

In Svizzera il Gen. Tedesco Wolf, comandante delle S.S tedesche in Italia d'accordo col Gen. Von Vietingoff, comandante delle Whermacht, sta trattando la resa delle truppe tedesche in Italia. Ne sono a conoscenza i comandi italiani? Ancora oggi è un mistero.

Pasqua del 1945.

Anche questa Pasqua, non è Pasqua di pace. Tuona ancora minaccioso il cannone. Fino a quando? Io

sento, per poco ancora, chi vincerà? Chi vincerà l'ultima battaglia.

Il 10 aprile giungo a Torino, dove devo essere sottoposto a visita medica collegiale. Nel Po ci sono le barche. È primavera. In attesa che la commissione si riunisca, e che la pratica come si dice in gergo burocratico venga istruita, giunge il 25 aprile. Qualche giorno prima era giunto l'ordine di ripiegare su Milano. Poi venne revocato. Perché?

Anche questo è un mistero. O meglio potrebbe dirlo il Generale doppiogiochista Nicolò Nicchiarelli. Prima di procedere voglio dire qualche parola su questa bieca figura.

Classico tipo di arrivista fascista, arraffatore e collezionista di sciarpe littoria, di qualifiche di squadrista e marcia su Roma. Carrierista, il quale, visto che la partita si metteva male, si butta dall'altra parte, non perché convinto, ma per salvare la pellaccia. Altrettanto fa il Gen. Luna, il Gen. Castriota ed altri.

E costoro si salveranno, mentre i giovani, rei di aver creduto, saranno sgozzati come agnelli. E questo accadrà nel nome della libertà e della democrazia.

La sera del 24 aprile, - gli anglo-americani hanno già sfondato a Bologna, hanno oltrepassato il Po e le divisioni tedesche e italiane ripiegano verso la pianura; è caduta Modena, Mantova - il comitato di liberazione manda l'ultimatum alle truppe repubblicane di stanza a Torino.

L'ultimatum viene respinto.

La mattina del 25 incomincia la discesa dei partigiani dalle valli.

Nella notte tra il 24 e il 25 fu occupato l'ospedale militare. Tra i ricoverati c'è mio fratello.

Un cappellano mi assicura che i feriti saranno rispettati.

Ho i miei dubbi. Mi affido a Dio. E fortunatamente, nonostante molti ricoverati verranno uccisi, mio fratello si salverà. Dalla barriera San Paolo, partono i primi colpi di fucileria. Le truppe repubblicane sono ritirate tutte in caserma. La Radio Milano è già in mano del comitato di liberazione, Radio Torino non funziona. C'è molta calma nella truppa, nonostante in tutti ci sia la sensazioni di cose gravi imminenti.

Il comandante viene a far visita alla mia compagnia. Mi raccomanda di essere calmo. Di non attaccare, se non sono attaccato. Anche io sono dello stesso avviso. Inutile altro spargimento di sangue fraterno.

Alle porte di Torino i partigiani sono migliaia e migliaia. La mamma di un legionario, che è venuta a prendersi il figlio, è tutta tremante, intimorita. Mi dice: «Vogliono ammazzarvi a tutti.» Se ne va con il figlio, dopo avermi baciato. Stabilisco un collegamento telefonico con il comando gruppo. Mi risponde Lena, dalla collina li attaccano. Attraverso il microfono del telefono, sento che il fuoco deve essere infernale. «In bocca al lupo, Memmo. Credo che tra poco incominceranno anche qui». Una rapida ispezione alle postazioni, è tutto in ordine.

Mazzoleni mi dice sorridendo: «Possiamo anche morire.»

Dove sono gli anglo-americani? Qualcuno dice a Brescia. Intanto cominciano ad arrivare i primi colpi. È già sera. Stanotte non si dorme. Si è nel dubbio: forse attaccheranno.

La notte si dorme a turno. Ma in complesso è calma. I carri scorrazzano per le vie. Colpi di

cannone. È il caso di dire: "sopravvivremo a questa ultima battaglia."

Alba del 26 aprile ci svegliamo al crepitio di mitraglia. Il cuciniere ha preparato un po' di acqua nera, la bevo, col binocolo osservo d'intorno. Canne di fucile e di mitraglia da tutte le parti che sputano fuoco. Così fu tutto il giorno. Noi rispondiamo, il cerchio di fuoco è tenuto a distanza. Fuori che succede? Bisogna essere calmi e siamo tutti calmi, infatti. Fumo una sigaretta dietro l'altra. Ho la lingua bruciata. Arsa. Sono disposto a vendere cara la pelle e con me tutti gli uomini.

«Pronto come va Memmo?»

«Teniamo duro». Così ogni mezzora ci diamo notizie reciprocamente. Un altro giorno è passato. Nessuna caserma è caduta nelle mani dei partigiani, alla Prefettura c'è ancora il prefetto. Il 27 ancora la stessa storia. Non c'è che dire, siamo tenaci. Per le vie i carri scorrazzano, sparano tengono i partigiani rintanati. Vengono gli americani. Si dice, ci arrenderemo a loro, mai ai partigiani.

Sparano, spariamo. Qualcuno dice: se viene fuori questa arma segreta, usciremo dalle caserme e andremo all'assalto con le bombe a mano. Io ho la sensazione che tutto stia per crollare. Che la Germania è finita e che l'arrivo degli anglo americani qui a Torino è questione di giorni, forse di ore. Verso sera ho l'impressione che i Tedeschi abbandonino la città. Telefono al comandante, mi dice di ripiegare con loro e di portarmi fuori città. Ci riuniremo e ci saranno ordini.

Preparativi per la partenza. Misure di sicurezza. Si esce dalla caserma che è quasi l'imbrunire. Dalle finestre ci accolgono con una nutrita fucileria,

rispondiamo decisi. Passiamo, un legionario ferito. Ci portiamo in zona di sicurezza. Attendiamo che la colonna si metta in marcia. Mando un blindo a vedere in piazza Castello cosa ci sia. Ritorna il capo equipaggio mi riferisce che tutto il gruppo insieme ad altri reparti è in partenza. Il comandante mi ordina di raggiungerlo. Parto con la compagnia. Mi incolonno. Si va alla volta della Lombardia; pioviggina. Ho freddo. Non trovo il cappotto. Il mio attendente mi offre della grappa. La bevo con avidità. Sono tre notti che non dormo. Anche questa notte sarà in bianco. Sento che il mio sistema nervoso è scosso. Ho freddo e sono febbricitante.

Non mi interessa sapere nemmeno dove andremo. Un legionario, in vena di scherzare dice che andremo all'inferno. Sorrido, meglio così rispondo. Almeno lì fa caldo. Partiamo. Ci sparano da tutte le finestre. Il fuoco è nutrito a Porta Palazzo. Passiamo.

È notte. Mezzanotte. Pioviggina sempre.

E si va nella notte.

Dove?

In Valtellina? In provincia di Varese? A Milano? Che Iddio ce la mandi buona, mi dice Mazzoleni che viaggia in macchina con me.

La colonna è lunghissima centinaia di macchine. Migliaia di uomini.

L'alba è ovattata di nebbia. Fredda.

A Cigliano, ci fermiamo. Le solite necessarie misure di sicurezza e le macchine sotto le piante per occultarle agli aerei.

28 aprile '45

Rapporto. Non ci arrenderemo mai ai partigiani. Si va verso Varese. Li sembra che siano concentrate altre forze repubblicane.

Mi riposo un po'. Sono veramente stanco. La nostra colonna è stata individuata e segnalata continuamente per radio.

Nel pomeriggio abbiamo la visita di alcuni aerei anglo-americani.

Ci mitragliano, ci spezzano. Viene incendiato un rimorchio di benzina. Una grossa vampata. Gli aerei se ne vanno. La sera partiamo. Direzione autostrada per Milano.

Non si può proseguire per Milano, il ponte sul Ticino è saltato. Sostiamo a Livorno Ferraris. È il 29 aprile. La radio continua a segnalare la nostra presenza.

A Livorno, riesco a fare un bagno. A radermi ad aggiustarmi i capelli.

Ma a Livorno c'è anche il collasso. Dalla radio apprendiamo che Mussolini è stato ammazzato. Ho visto i ragazzi dapprima increduli, poi piangere. Ciò nonostante stavano lì. Avremmo aspettato gli inglesi. ci saremmo arresi a loro. Ormai in Italia era crollato tutto. Qualcuno tenta di raggiungere casa isolato. È un'avventura rischiosa perché in quei giorni il pericolo è ovunque.

Il 30 si riparte. Verso il canavesano.

Strambino Romano. Lì si ammassano alcune migliaia di militari italiani e il 34° corpo tedesco del Generale Schlemmer.

A Caserta è stata firmata la resa per le truppe in Italia. Anche l'armata Graziani ha firmato la resa. Noi la firmeremo adesso. Le trattative vengono condotte di concerto col comando germanico, nell'atto di resa veniamo definiti: "truppe fasciste". Intanto avvicina me ed il tenente S. il commissario della Brigata (G. L) Mazzini. Vuol farci delle proposte. Per sentire (se non

altro per curiosità) quali siano le condizioni che ci offre il suo comando, con lui, con il vice comandante di brigata, ed S. ci rechiamo al comando della Folgore.

Il comandante Capitano Faledda ci offre da sedere e delle sigarette. Poi ci guarda e dice: «È allora?»

Il commissario: «Siamo qui per discutere fraternamente sulle condizioni di resa».

Nessuno di noi risponde continua:

«Ormai la guerra è finita».

Io preciso: «E l'Italia ha perduto.»

Il commissario: «Sì. Noi partigiani siamo i vincitori morali.»

Faledda: «Chi avete vinto. È la prima volta che vedo negli occhi un partigiano.»

Interviene il vicecomandante di brigata: «Queste discussioni sono superate. Bisogna unirvi tutti per costruire la Patria. Quindi noi vi proponiamo di consegnare le armi.» Sanfelice: «E poi?»

Il commissario: «Vi metteremo in un campo di concentramento.»

Io: «Con quali garanzie?»

Faledda e tutti noi li guardiamo. Poi Faledda chiama due dei suoi ragazzi: sono due bravi ragazzi dall'aspetto maschio. Entrano fanno un bel saluto romano e rimangono lì, impalati sull'attenti.

Poi Faledda dice:

«Ci hanno proposto di consegnare loro le armi. Che ne pensate?»

Uno dei due risponde:

«Signor comandante nel manicotto della nostra giubba c'è scritto: per l'onore d'Italia.»

L'altro: «Ci consegniamo soltanto a dei soldati. E voi lo sapete comandante.»

Faledda: «Come vedete non c'è niente da fare siamo soldati. Trattiamo solo con dei soldati. D'altronde noi abbiamo ripreso le armi l'8 settembre per combattere contro gli anglo-americani. Voi siete venuti dopo. Arrivederci.»

E i due partigiani se ne andarono. Noi aspettiamo gli anglo-americani per consegnare loro le armi e noi stessi.

Abbiamo perduto. Siamo disposti a pagare di persona. Certo è ben triste la faccenda. Prigionieri, ora che la guerra è finita. Gli americani si fanno attendere. Finalmente il 4 maggio pomeriggio, è deciso il nostro ingresso al campo di concentramento. Oggi mi pulisco perfino le scarpe, sono lucide. Siamo prigionieri della 34° divisione americana. Il cui distintivo è una testa di toro. Ci concedono l'onore delle armi. Perfettamente inquadrati e con le nostre macchine entriamo nel campo, che è in un opificio di lana. Qui veniamo disarmati. E la notte dormiamo sulla nuda terra. Francescanamente. Fuori la folla che ci ha accompagnato con impropri, gozzoviglia.

Eppure l'Italia ha perduto la guerra. Ma la folla gozzoviglia perché ha riacquistata, dice, la libertà.

Ed in nome della libertà in questi giorni si fa giustizia sommaria. Tutti si improvvisano giudici e giudicano. In camerata, non riesco a stare, non ho voglia di dormire. Ecco la sentinella americana, non dice niente. Chissà di dov'è questo soldato oltremare. Forse della Florida, forse dell'Oklahoma. Chissà che non sia preso dalla nostalgia del suo cielo, della sua terra, della sua donna. Sono triste questa sera, mi verrebbe voglia di dirgli guarda, com'è bello questo cielo d'Italia. Anche le donne qui sono belle.

È tutto un incanto, l'Italia è un giardino.

Io la amo, io l'adoro, amo il suo cielo, il suo mare, i suoi fiori.

E per averla amata troppo, io mi trovo qui ora. Ma la sentinella americana forse non mi capirebbe. Mastica il chewing-gum. Io fumo e guardo questo cielo d'Italia. Non posso dormire. Vorrei piangere. Piangere, non perché mi trovò qui, piangere perché l'Italia ha perduto la guerra.

Verso l'alba mi butto per terra e sono così stanco che m'addormento subito. Mi sveglio verso mezzogiorno. Questa sera non si parte. Ognuno di noi ha preparato lo zaino. C'è dentro tutta la ricchezza del soldato: pedalini, maglie, mutande.

Nell'attesa si canta. Il soldato canta sempre anche quando si combatte, anche quando si muore. Canzoni di nostalgia.

Gli alpini, là in fondo, cantano le loro canzoni e tutti cantiamo con loro. Poi lenta, solenne, una voce intona la preghiera del legionario prima della battaglia; "Iddio che accendi ogni fiamma, rinnova ogni giorno la passione mia per l'Italia" e tutti cantano. Anzi, pregano in questa quarta notte di prigionia. Rendimi sempre più degno dei nostri morti affinché loro stessi i più forti rispondano ai vivi: «Presente!»

Il coro è suggestivo. Nella notte si spande. È commovente. È più forte di me. Piango con tutta l'anima, con tutto il cuore. O Signore fa della tua croce l'insegna che precede il labaro della mia legione. Mi sono nascosto in un angolo. E sono amare le mie lacrime. Piango perché l'Italia ha perduto la guerra.

Questa notte non si parte più. Domani, tanto è lo stesso. O qui o in un altro posto, il nostro letto è la terra.

Oggi si parte. Per dove? Nessuno lo sa. Imbocchiamo l'autostrada. Ci dirigiamo verso Milano.

Parabiago (Varese) è il nostro campo di concentramento. Ma dicono che è provvisorio. Ci sistemiamo in capannoni. I soldati hanno nel volto la stanchezza, ma non sono abbattuti. Il comando italiano del campo dà le prime disposizioni, siamo prigionieri di guerra, bisogna tenere il campo in ordine, essere disciplinati. Non dimenticare, nemmeno, che siamo soldati. E nessuno lo dimentica. Gli americani stessi rimangono meravigliati per come viene tenuto il campo. Nei lunghi capannoni i soldati fanno le vie e gli danno il nome. Vi sono fotografie di donne, sono le mamme, le spose. Gli ottimisti dicono che è questione di mesi e, poi, arrivano i pessimisti dicono che ci porteranno in Africa e, chissà quando si torna.

Io, personalmente, sono già stufo e mi lambicco il cervello per trovare il modo di uscire. La razione viveri almeno in questi giorni è sufficiente. Poi a Coltano... Si tirerà la cinghia.

Ma, nel campo, il buon umore non si è perduto.

Oggi è domenica. La prima domenica di maggio si celebra la santa messa. 3000 ragazzi hanno formato un cerchio. L'altare è al centro. Un cappellano celebra il servizio divino.

È un momento di alta commozione. In nomine Patris et filii et spiritus sancti.

La messa ha inizio. Il silenzio è solenne. Poi i soldati pregano. Pregano dicendo la loro preghiera, quella del legionario, prima della battaglia. Molti volti sono bagnati di lacrime, io dico la preghiera con la gola strozzata dal pianto. Poi si alza l'ostia e tutti ci

segniamo *Ite missa est*. L'offizio è stato celebrato. Prima messa in prigione!

Al comando americano del campo è giunta una protesta del C.L.N. locale, perché noi abbiamo cantato una canzone "fascista"; al comando americano non interessa, ma a noi sì. È la sera ne cantiamo delle altre a tutta voce, affinché sentano, amici e nemici, perché sappiano che siamo, ancora, gli stessi. Ho chiesto ad alcuni: «Perché sei fascista?»

Uno mi risponde: «Era il 1921 avevo 15 anni. Andavo a scuola una mattina e un gruppo di comunisti mi ferma e mi toglie dall'occhiello una coccarda tricolore e mi intima di gridare viva Lenin. Io gridai: viva l'Italia. Mi picchiarono. Il giorno stesso mi andai a segnare al fascio.»

Un altro: «Fui arditito nell'altra guerra, dove avevo guadagnato una medaglia d'argento. Arrivai nel 1919 alla stazione di Milano, e mi sentii gridare: "carne da cannone" e un altro mi sputò in faccia. Poi andai a Fiume ritornai e fui fascista.» Un giovane così rispose alla mia domanda:

«Sono nato a Tunisi, venni in Italia in un campo di avanguardisti. Era la prima volta che vidi l'Italia. L'amavo, vedendola l'adorai. Vidi il Duce. Ritornai a Tunisi e quando da un francese sentii dire: "les Italiens sont des cochons, lo presi a botte. Da allora, l'Italia fu in cima ai miei pensieri. E quando scoppiò la guerra, venni in Italia volontario. Sono 5 anni che manco da casa.»

Ad un altro ragazzo chiesi: «Perché sei fascista tu? Mi rispose: «Per costituzione fisica e mentale.»

Un altro: «Per convinzione.»

Un altro: «Per nascita.»

Ad un altro chiedo: «Perché ti sei arruolato l'8 settembre?» «Perché, se non l'avessi fatto, ne sarei morto dalla vergogna.» E potrei continuare. Ognuno aveva un perché. Ognuno era convinto. E d'altronde lo hanno dimostrato, facendosi catturare con le armi in pugno. Pronti a pagare di persona. Alla faccia di tutti i doppiogiochisti, di tutti gli pseudo salvatori della Patria, quando già gli anglo-americani erano arrivati o stavano per arrivare. Alla faccia delle innumerevoli banderuole, che per salvarsi fisicamente, sputarono sulla greppia, alla quale avevano attinto per moltissimi anni, pane, prebende e qualifiche. Alla faccia di tutti i vigliacchi.

Mai prigionieri furono più contenti della loro sorte, anche se poteva essere dura. Ci consideravamo gli italiani più a posto, non perché eravamo fascisti. Perché un buon italiano può essere anche un antifascista o un apartitico, ma perché eravamo gli unici in Italia, che nonostante in quei giorni fosse estremamente pericoloso, avevamo il coraggio di dire quello che eravamo. E perché cantavamo le nostre canzoni, anche se il cuore piangeva.

Per un atto di fede, per un atto di coraggio. Fra qualche giorno esco, data la mia ferita, che non mi permette di mangiare scatolame; il comando italiano del campo mi mette nella lista dei civili.

Oggi 12 maggio vengo interrogato.

Americano: «È fascista lei?»

Io: «Sì»

Americano: «Mi dice che cosa è il fascismo?»

Io: «Esaltazione e grandezza della Patria. Collaborazione delle classi sociali, su un piano di eguaglianza, per la soluzione del conflitto capitale lavoro.»

Americano: «E le libertà individuali?»

Io: «Voi in America intanto portate all'exasperazione le libertà individuali in quanto siete un popolo ricco. Avete di tutto, come possiamo essere noi divisi, veramente liberi come voi, se la Patria è sottomessa e povera? Perciò il mondo non sarà mai pacificato. Alcuni popoli ricchissimi e moltissimi poverissimi.»

Americano: «Professione?»

Io: «Studente.»

Americano (offrendomi una sigaretta): «E di Mussolini?»

Io: «Lo domando a lei, che impressione le ha fatto Piazzale Loreto?»

Americano: «Brutta» e fece un cenno di disgusto. Poi mi dice che ha studiato in Italia, a Perugia. Il capitano Tommassini (italo-americano) posso svelare il segreto? Mi confessò qualcosa del fascismo (bontà sua) l'aveva ammirato anche lui.

14 maggio '45

Oggi, si apre il cancello e su un camion veniamo condotti a Milano, per subire un altro interrogatorio. A Milano aspettiamo qualche ora un ufficiale americano che dovrebbe interrogarci: finalmente arriva. Mastica il chewing-gum. Ci guarda: «Cosa volete?»

Il soldato gli dice: «Debbono essere interrogati.»

L'ufficiale: «Oggi non mi va.»

Il soldato: «E dove li mettiamo?»

L'ufficiale: «Se ne vanno a casa.»

E così in questo modo originale, veramente americano, uscivo dal campo di concentramento. Ora

la mia preoccupazione è di sapere notizie di mio fratello, rimasto in ospedale e di raggiungere casa. Riesco a sapere che mio fratello è al campo di concentramento di Modena. È vivo e questo è l'importante. Dopo qualche giorno decido di partire per Roma. So che funziona un treno da Forlì, solo per profughi e prigionieri. Raggiungo Forlì con mezzi di fortuna. È la sera del 13 giugno. Sono passato sul Senio e ho visto i paesi dove la guerra ha infuriato. Sulla via Emilia carretti di masserizie di contadini che tornano alle loro case, un congestionato andirivieni di macchine, macchine, macchine. Forlì è stata provata dalla guerra, la stazione è quasi distrutta. Il treno è già nel binario, un carabiniere mi chiede i documenti, mi visita la valigia. Non risultando essere io profugo o prigioniero, mi dice che non posso partire. Lo prego, tanto uno in più uno meno, il treno non s'affatica. Gli uomini, a volte, ci provano gusto a farsi pregare. Finalmente mi fa passare. Salgo su un carro bestiame. È pieno di prigionieri e profughi. Nessuno parla della guerra, ognuno di noi ne ha sofferto, ne porta impresso i segni e i ricordi terribili nell'anima. Si parla invece di case, di donne, di bambini, di mamme e dei beni che vi sono più vicini al cuore. È l'imbrunire, il cielo è coperto di grosse nuvole nere. È notte, innanzi tempo. Poi il treno si muove lentamente, e la partenza è graduale ed è salutata da grida di evviva. Si va verso casa, verso il sud solatio. Sono triste, e come me, sono tristi questi poveri diavoli, che la guerra ha scaraventato nelle parti più disperate d'Italia e d'Europa.

Il treno va lento, i miei pensieri sono velocissimi. Rimini, Falconara, Ancona, Foligno. Ce ne vuole ancora per arrivare a Roma, come è lento questo

treno. Come mi sembrano brevissimi i mesi, gli anni, durante i quali sono stato lontano da casa. È ancora tutto, come allora? Un napoletano canta, ha una bella voce appassionata. C'è anche una fisarmonica. Avanti, avanti, treno maledetto, come sei lento, non sai che ognuno di noi ha voglia di arrivare presto? Invece va lento, sbuffa, sembra quasi svogliato. Dopo 24 ore giungiamo a Roma, è quasi mezzanotte.

15 giugno, verso sera giungo a casa inaspettato, baci abbracci, siamo tutti vivi, mio padre è assente, si trova in campo di concentramento a Padula, perché reo di essere stato fascista. Anche per me, almeno per ora, non è prudente stare a casa. Vado la stessa sera in campagna.

Agro pontino giugno 1945.

La casetta dove abito è solitaria, sono abbattuto, non riesco a mangiare, mi isolo per rimanere veramente solo.

In questa solitudine mi trovo veramente bene, guardo a questa umanità che si agita, strilla, maledice, con un senso di superiorità. Potranno dirmi tutto, ma sono un onesto, sono giunto a casa con nemmeno un paio di calzini di ricambio. Ma sento di avere una grande ricchezza di animo. Mi isolo, perché mi sento più puro di voi, o uomini, perché non voglio contaminarmi con il vostro contatto. Mi isolo quaggiù in questa landa che ha del selvaggio, perché sono vicino al piccolo cimitero degli uomini del Barbarigo, che sono caduti combattendo.

Mi isolo, perché lontano dai vostri schiamazzi, o uomini, io posso parlare con i Morti d'Italia, con i Morti di tutte le guerre.

Voi strillate e dite, sapendo di mentire, che avete salvato l'Italia. L'avete scritto persino sui muri. Io no,

sono taciturno e come il Poeta vedendo questa nostra o meglio questa mia Patria, io dico quante ferite! Che livore, che sangue!

Stasera indugio all'aperto, la sera e calma. Guardo estasiato questo tramonto rossastro, sono solo io e la notte. Mi sento vicino a Dio, che mai con tanto fervore ho pregato, come queste sere di solitudine. In Lui l'anima mia ha trovato conforto, rassegnazione, fiducia.

Ho riletto di Sorel "L'Europa nella tormenta". Ieri come oggi. Anche allora identico il problema.

Luglio '45 Roma.

Roma è irriconoscibile, sembra un emporio del levante.

Dappertutto bancarelle si vende di tutto, paste, riso, sigarette, frittelle, abiti nuovi e usati, frutta. Le vie in fatto di pulizia lasciano a desiderare. Ho visto ragazzini, smunti e cenciosi, pulire le scarpe ai negri. Si chiamano "Sciuscià", questi ragazzi che, sul volto, portano impressa la miseria morale, nella quale sono caduti. Le "signorine" offrono la loro giovinezza fiorente, per una manciata di biglietti da 50. La fame, dicono. Non basta la fame, per buttarsi anima e corpo nella prostituzione. Non basta la miseria e la fame. È che sono cadute così in basso, che hanno perduto anche la dignità.

L'altra sera ho visto offrire, da un ragazzo, a un soldato negro, una "signorina". L'offerta, come si offre una bestia qualunque, e lei, donna senza anima e pervertita, si è data, senza rimpianto. Avidamente, il negro la ghermisce. E un giorno, quando tornerà nelle sue contrade, parlerà di questa donna italiana, così come i nostri marinai parlano delle prostitute dei

porti levantini, che hanno posseduto con avidità e con disprezzo.

Ho letto sulla cronaca che a Villa Borghese, una ragazza di 24 anni si è suicidata, ha lasciato un biglietto nel quale spiega il suo atto disperato. Stanca, sfiduciata della vita, premeditazione del delitto, terribile. Anche lei una vittima del tempo di tormenta. San Pietro... oggi c'è poca gente. Che pace! Che serenità! C'è in quell'angolo un inginocchiatoio. L'anima mia ha voglia di pregare, di abbandonarsi nella tua pace o Signore del cielo, della terra, dei mari. Dopo tanto peregrinare. Ed è tanto più forte questo senso di abbandono o mio Dio, perché si esaudisce qui nella tua chiesa maggiore, dove la Cristianità guarda con ansia oggi. Per sentire la vera parola di Pace. La mia preghiera "o Signore Dio" è ancora la stessa, quella della notte di S.Lorenzo. "Fa', che io sia buono, che rifugga il male, che possa vivere, secondo la tua legge".

Io credo, che la vita, che tu mi hai ridonato nella tormenta, ha questa significazione, grande Signore Iddio.

Roma, Latina 15 settembre – 30 ottobre '45.

2 novembre

A lato della strada che va a borgo San Michele, c'è un cimitero di guerra. Qui sono raccolti i resti mortali di alcuni marò del Barbarigo, caduti sul fronte pontino. Alcuni cimiteri sono a Velletri, Cisterna, Sermoneta.

ARMATA ITALIANA

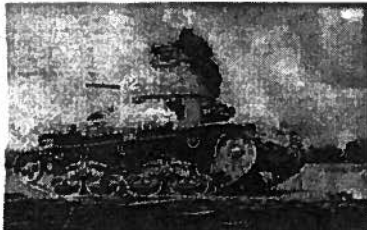
ARMATA ITALIANA

ARMATA ITALIANA

FERRO CUORE IN FERREA MOLE

LEONESSA: avanguardia d'acciaio

Il primo gruppo coesortato "M" rappresenta oggi un miracolo di fede e di passione ed una realtà concreta: la Guardia ha i suoi carri!



Leonessa in azione



L'autore nel cortile della caserma di via Asti a Torino



Sfilata della Leonessa a Torino

Finito di stampare nel mese di febbraio 2013
BookSprint Edizioni

www.booksprintedizioni.it



Tommaso Stabile nasce a Castellforte il 03.10.1921. Si trasferisce con la famiglia a Littoria ora Latina. Nel giugno del 1940 si arruola volontario nel battaglione Littoria della GIL, raggiungendo il fronte occidentale e partecipa alla Marcia della Giovinezza. Arruolato nel reggimento carri della Littoria combatte in Jugoslavia. Partecipa al corso allievi ufficiali a Bologna ed è nominato

sottotenente carista. L'otto settembre lo sorprende a Vercelli con il suo reggimento. Aderisce alla Repubblica Sociale Italiana. Si arruola nel reparto corazzato "Leonessa" che è dislocato a Montichiari in provincia di Brescia. Nel marzo 1944 il reparto è trasferito a Torino dove è impegnato nella lotta ai partigiani. Il 21 luglio 1944 Tommaso Stabile è gravemente ferito in un attentato dei Gap. Trascorre la convalescenza a Milano dove collabora alla rivista "Camicia Nera" ed all'EIAR. Il 25 aprile lo trova a Torino dove combatte contro i partigiani e successivamente lascia la città con la colonna Cabras e si arrende con il suo reparto agli americani a Strambino Romano il 4 maggio 1945. Fugge dal campo di prigionia di Parabiago nel giugno 1945 e torna a Littoria, che ora si chiama Latina, dove è costretto a nascondersi per evitare l'arresto.

Il libro dal titolo *Tempo di Tormenta* è il diario di guerra di Tommaso Stabile ed è la storia dell'esperienza della Repubblica Sociale Italiana vissuta dall'autore. Il racconto inizia a Littoria nell'ottobre del 1943 quando l'autore è in procinto di partire per raggiungere il reparto a Montichiari e termina nella stessa città nel novembre 1945. Tommaso Stabile descrive i fatti di quella tragica avventura che ha come scenario la sanguinosa guerra civile che divide gli italiani. L'autore partecipa a quella drammatica storia e ci rende partecipi dei sentimenti e delle riflessioni che scaturiscono dal suo animo e dalla sua mente. Non è un testimone distaccato ma un protagonista di quella storia scritta dalla generazione che non si arrese alla disfatta. Egli è animato da un forte credo politico fascista, anzi si definisce un proletario fascista, e da una profonda fede religiosa.

Nelle pagine del suo diario emergono un grande patriottismo e valori profondi, radicati in lui dall'educazione familiare, che rifluiscono negli eventi sanguinosi che lo vedono protagonista.

photo copertina © Serhiv Kobvakov - fotolia

ISBN

978-88-6742-9103



9 788867 429103



€ 12,00